

THOMAS MANN

La morte a Venezia

Traduzione di Emilio Castellani



CAPITOLO PRIMO

Gustav Aschenbach¹, ovvero von Aschenbach (questo era diventato il suo nome ufficiale dal giorno del cinquantesimo compleanno), in un pomeriggio di primavera dell'anno 19...², che per vari mesi si mostrò così minaccioso alle sorti del nostro continente, era uscito dalla sua abitazione della Prinzregentenstrasse di Monaco per fare, da solo, una passeggiata un po' lunga. Sovreccitato da una mattinata di lavoro arduo e rischioso, che lo aveva costretto a procedere con eccezionale ponderazione e attenzione, con acume e fermezza do polso, nemmeno dopo pranzo lo scrittore era riuscito a porre freno all'intima spinta del congegno creativo, a quel *motus animi continuus*³ nel quale, a detta di Cicerone, risiede la fonte stessa dell'eloquenza; e non aveva potuto concedersi il sonnellino ristoratore che ormai gli era quotidianamente necessario a compensare il sempre più rapido esaurirsi delle energie. Perciò, poco dopo il tè, aveva deciso di uscire, nella speranza che l'aria e il moto lo avrebbero rimesso in sella, concedendogli una serata fruttuosa.

Erano i primi di maggio; una falsa estate era subentrata a una serie di settimane fredde e umide. Il Giardino Inglese, afoso come d'agosto benché appena screziato di verde tenero, nella parte più vicina alla città brulicava di gente e di carrozze. Seguendo viottoli sempre più silenziosi, Aschenbach era giunto alla birreria dell'Aumeister, aveva sostato un poco ad osservare il giardinetto popolato di gente alla buona, le vetture e gli equipaggi fermi lì accanto; al tramonto del sole, abbandonato il parco, aveva preso, per l'aperta campagna, la via del ritorno e, poiché si sentiva stanco e vedeva che su Föhring si addensava un temporale, al cimitero del Nord attese il tram che lo avrebbe riportato direttamente in città.

In quel momento, alla fermata e nei suoi pressi non v'era anima viva. Sull'asfalto della Ungererstrasse, i cui binari si estendevano lucidi e deserti in direzione di Schwabing, e sullo stradone di Föhring non si scorgevano veicoli; tutto era immobile dietro le staccionate dei marmisti, dove croci, pietre tombali e monumenti, allineati in vendita, sembravano formare una seconda e inabitata necropoli, e dirimpetto la mole bizantina della cappella mortuaria posava silenziosa nell'ultimo bagliore del giorno. Sulla facciata, adorna di croci greche e di figurazioni ieratiche in tenui colori, spiccavano iscrizioni simmetriche a lettere dorate, appropriate citazioni bibliche sull'aldilà, come: "Essi entreranno nella casa di Dio", oppure: "Risplenda loro la luce eterna"; e nella lettura di quelle massime, nel lasciar errare il proprio spirito in quel trasparente misticismo, lo scrittore aveva trovato modo d'ingannare nobilmente l'attesa: quando, destatosi da tali fantasie, egli vide lassù, sotto il portico, tra i due mostri apocalittici posti a guardia della scalea, un uomo dall'aspetto inusitato⁴, che impresse un corso tutto nuovo ai suoi pensieri.

Se costui fosse uscito dalla bronzea porta della cappella, o avesse salito la scala dopo essersi avvicinato non visto, era incerto; Aschenbach, senza dare molto peso alla questione, inclinava verso la prima delle due ipotesi. Di media statura, magro,

senza barba, dal profilo fortemente camuso, l'uomo apparteneva al tipo di pelo rosso, del quale possedeva la carnagione latte e lentiginosa. Evidentemente non era di origine bavarese: così almeno sembrava indicare il cappello di rafia, largo e a tesa diritta, che gli copriva il capo e conferiva al suo aspetto un che di straniero, di oltremontano. L'uomo portava il consueto sacco alpino affibbiato sul dorso e vestiva un abito giallognolo con cintura, apparentemente di stoffa loden; con la mano sinistra spuntata al fianco reggeva un cappuccio impermeabile grigio, mentre nella destra teneva un bastone ferrato che premeva obliquamente al suolo, appoggiandosi con l'anca, a piedi incrociati, sull'impugnatura. A capo eretto – tanto che sul collo, sbucante scarno dal camiciotto aperto, spiccava nudo e forte il pomo d'Adamo – figgeva in lontananza lo sguardo incolore degli occhi rosso cigliati, divisi profondamente da due rughe verticali che armonizzavano in maniera curiosa col naso rivolto all'insù. da tutto il suo fare, insomma – e a quest'impressione contribuiva probabilmente lo starsene là in alto, come su un piedestallo – traspariva un non so che di imperioso, di dominatore, un'arditezza quasi selvaggia; fosse infatti per una smorfia provocata dall'abbaglio del sole al tramonto, o per una deformazione permanente della fisionomia, le sue labbra apparivano troppo corte: completamente sollevate sui denti, li lasciavano sporgere bianchi, lunghi, visibili fino alle gengive.

Non è da escludersi che ci fosse stata un po' di indiscrezione nell'esame, tra assorto e inquisitorio, cui Aschenbach aveva sottoposto lo straniero: a un tratto notò, in effetti, che colui ricambiava il suo sguardo in modo così aggressivo e provocante, così chiaramente deciso a spingere la sfida all'estremo e a costringere lui stesso ad abbassare gli occhi, che, sgradevolmente colpito, Aschenbach si voltò e si mise a passeggiare lungo le staccionate, non senza aver preso la determinazione di astenersi totalmente dal pensare al quell'uomo. bastò un minuto perché lo dimenticasse. Ma ormai, o che il carattere zingaresco dell'apparizione avesse già colpito la sua fantasia, o che comunque altri influssi fisici o psichici agissero su di lui, egli ebbe la sorprendente coscienza di uno strano dilatarsi del proprio essere⁵: qualcosa come un'irrequietezza vagabonda, una giovanile frenesia di lontananze, insomma un sentimento così vivo l'afferrò, così nuovo, o da così lungo tempo represso e dimenticato, che dovette fermarsi di botto, con le mani dietro la schiena e gli occhi a terra, per decifrare la natura e l'oggetto di quel turbamento.

Era desiderio di viaggiare, null'altro; ma, in realtà, sopravvenuto con la violenza di un accesso, spinto al parossismo, all'allucinazione. L'ansia in lui diventava veggenza; l'immaginazione, ancora eccitata dalle ore di lavoro, foggiava esempi di tutte le meraviglie e le paure dell'orbe innumerevole, che ora d'improvviso agognava a evocare; ed egli vide, si vide, un paesaggio, una palustre regione tropicale⁶ sotto un cielo grave di vapori, rorida, lussureggiante e mostruosa, quasi un groviglio primordiale di isole, lagune, di lutulente anse fluviali; vide da rigogliose macchie di felci, da fondi di vegetazione grassa, tumida e convulsa, rizzarsi, di qua, di là, palme villose, e alberi bizzarramente contorti affondare dall'alto le

radici nel suolo, o tuffarle in acquitrini dai riflessi verdastri, dove tra fiori natanti, bianchi come il latte e grandi come vassoi, stavano appollaiati, volgendo l'occhio immobile uccelli di forme strane, dal collo infossato tra le ali, dai becchi enormi; vide in un folto di nodosi bambù scintillare le pupille di una tigre all'agguato – e si sentì battere il cuore di terrore e di inesplicabile smania. Poi la visione dileguò; e Aschenbach, scotendo la testa, riprese la sua passeggiata lungo le palizzate degli scalpellini.

Per lo meno, da quando aveva avuto i mezzi di godere a proprio talento il piacere di correre il mondo, i viaggi per lui non erano stati altro che una misura igienica, di quando in quando necessaria, anche se presa a malincuore. Troppo occupato dai compiti che gli imponevano il suo io e l'anima europea, troppo gravato dall'obbligo di produrre, troppo alieno dalle distrazioni per innamorarsi delle mille apparenze del mondo, si era pienamente appagato di quell'immagine che ciascuno, senza dipartirsi granché dal proprio ambiente, può formarsi della superficie terrestre, né mai l'aveva sfiorato il pensiero di lasciare l'Europa. Tanto più, poi, da quando la sua vita aveva cominciato a declinare, da quando il timore di non finire la sua opera passasse senza permettergli di terminare, di dare tutto se stesso, eran diventati qualcosa di più di una futile ubbia che si scaccia con un gesto, la sua esistenza esteriore si era quasi del tutto confinata nella bella città scelta a patria adottiva e nella rustica dimora campagnola che si era fabbricata tra i monti e in cui trascorreva le estati piovose.

Del resto il ragionamento e l'antica abitudine alla disciplina non tardarono ad attenuare e a frenare quella tarda, improvvisa vertigine che l'aveva colto. Egli aveva determinato di portare fino a un certo punto, prima di recarsi alla residenza estiva, l'opera ch'era la sua ragione di vita; l'idea di un vagabondaggio in paesi lontani, che lo distraesse per mesi dal lavoro, sembrava talmente scapestrata e sregolata da non meritare seria considerazione. Eppure, egli sapeva anche troppo bene perché mai l'attacco l'avesse preso così alla sprovvista. Tanto valeva confessarselo: quell'ansia di cose nuove e lontane, quella sete di sentirsi libero, sciolto da fardelli, dimentico di ogni cosa, altro non erano che un impulso a fuggire, ad abbandonare il lavoro, il luogo ove si dedicava con fredda, ostinata passione al suo servizio quotidiano. Egli lo amava, è vero, e si può anche dire che amasse la lotta snervante, ogni dì rinnovata, tra la sua volontà tenace, orgogliosa, messa a continuo cimento, e quel senso crescente di stanchezza che nessuno doveva percepire, che nessun segno di imperfezione o di lassitudine doveva tradire nel risultato finale. Sembrava giusto criterio, tuttavia, non tendere troppo la corda, non incaponirsi a reprimere un'esigenza così prepotente. Pensò al lavoro, ricordò il punto in cui quel giorno, come già il giorno prima, era stato costretto a interromperlo, per una difficoltà che non sembrava disposta ad arrendersi né alla pazienza del cesello né alla rapidità di un tratto geniale; la riprese in esame, cercò come abbattere l'ostacolo o come appianarlo, finché, con un brivido di disgusto, abbandonò l'impresa. Non si trattava, è vero, di un problema eccezionalmente arduo:

ma ciò che lo paralizzava era il rodio della svogliatezza, che assumeva i tratti di un'incontentabilità in nessun modo appagabile. Senza dubbio, fin dall'adolescenza l'incontentabilità era stata per lui la condizione stessa, la prima radice del dono artistico; per amor suo aveva imbrigliato e raggelato il sentimento, che sapeva incline ad appagarsi di spensierate approssimazioni e di cose a metà perfette. Voleva forse ora il sentimento prendere le sue vendette coll'abbandonarlo, col rifiutarsi a portare innanzi la sua arte, e darle ali, col rapirgli il diletto e l'incanto della forma, dell'espressione? Non che i suoi ultimi scritti fossero di cattiva qualità; in ciò almeno stava il vantaggio degli anni: nella tranquilla, inalterabile sicurezza riguardo alla propria maestria. Ma di questa maestria, oggetto di un culto nazionale, proprio lui non riusciva a rallegrarsi; gli pareva che alla sua opera mancasse il suggello di un essere infiammato e giocoso, quell'impronta di gioia per il modo ammirato, più di qualsiasi contenuto interiore, più di qualsiasi peso e pregio. Pensò con repulsione all'estate campagnola, alla solitudine nella piccola casa con la fantesca che gli preparava i pasti e il domestico che glieli serviva; l'aspetto familiare della vette e dei clivi montani che ancora una volta avrebbero circondato la sua malinconica lentezza. Era davvero necessaria una parentesi: vivere un po' d'imprevisto, alla giornata, respirare l'aria delle grandi distanze, far entrare sangue nuovo in circolazione; solo così avrebbe potuto sopportare l'estate e ricavarne buon frutto. Viaggiare, dunque: d'accordo. Oh, non molto lontano, non proprio fino al paese delle tigri: una notte in vagone letto, tre o quattro settimane di distensione in qualche luogo di soggiorno internazionale nell'accogliente Sud...

Tali erano i suoi pensieri mentre il fragore del tram elettrico si avvicinava giù per la Ungererstrasse; e salendo decise di dedicare la serata allo studio delle carte e degli orari. Quando fu sulla piattaforma gli venne in mente l'uomo dal cappello di rafia che gli era stato vicino durante quella sosta gravida di conseguenze; gettò un'occhiata intorno, ma non poté accertarsi se fosse rimasto lì: né al punto dove l'aveva scorto prima, né alla fermata successiva e neppure sulla vettura gli riuscì più di trovarlo.

CAPITOLO SECONDO

L'autore della chiara e possente epopea in prosa sulla vita di Federico di Prussia⁷; l'artista paziente che con lungo studio aveva tessuto quell'arazzo popolato di figure, quella molteplice adunata di destini umani all'ombra di un'idea, che è il romanzo *Maia*; il creatore del vigoroso racconto intitolato *Un miserabile*, dal quale tutta una gioventù aveva tratto con gratitudine l'insegnamento di una possibile saldezza morale al di là delle più franche confessioni; l'autore, finalmente (e con questo abbiamo in breve enumerato le sue opere della maturità), dell'appassionato saggio *Spirito e arte*, che nella sua forza ordinatrice e nell'eloquenza delle antitesi aveva suggerito a critica autorevoli un paragone diretta col trattato

di Schiller sulla poesia ingenua e sentimentale: Gustav Aschenbach, insomma era nato a L.⁸, capoluogo di circondario della provincia di Slesia. Suo padre era un magistrato eminente; tra i suoi avi si contavano ufficiali, giudici, funzionari pubblici, tutti uomini che al servizio del re e dello stato erano austeramente vissuti in una cornice di decoro e di parsimonia; e nella persona di un predicatore si era anche, una volta, incarnato un filone di più intensa spiritualità. Maggior calore di sangue era affluito nella casata con la generazione precedente, grazia alla madre dell'artista, figlia di un direttore d'orchestra boemo⁹: certi segni di razza straniera che lo scrittore portava impressi nel fisico derivavano da lei. Quell'impasto di rigida, disciplinata coscienziosità e di istinti oscuri e focosi non poteva generare che un artista, e precisamente quell'artista.

Poiché tutto il suo essere si rivolgeva alla fama, anche se non fu quel che si dice un genio precoce, ben presto, nella fermezza e nella pregnanza del suo accento personale, si dimostrò matura per il pubblico successo. Ancor fresco di liceo, possedeva già un nome; dieci anni dopo aveva imparato a sostenere dallo scrittoio la parte che gli spettava, ad amministrare la sua celebrità, a redigere le sue lettere con la necessario concisione (ché molti impegni deve fronteggiare chi è famoso e merita fiducia) pur serbandosi cortese ed efficace. A quarant'anni, sfibrato dagli eccessi, dagli alti e bassi tipici del suo lavoro, doveva tener dietro giornalmente a una corrispondenza che proveniva da tutti i paesi del globo.

Poste a uguale distanza dal banale come dall'eccentrico, le caratteristiche del suo ingegno erano tali da conquistargli insieme la devozione del gran pubblico e il consenso ammirato ed esigente dei raffinati. Così, fin dall'adolescenza sentendosi pressato da ogni parte alla produzione – a una produzione di altissima qualità – non aveva mai conosciuto gli ozi, le beate indolenze proprie alla giovinezza. Quando, a trentacinque anni, cadde ammalato a Vienna, vi fu chi acutamente osservò in una salotto: «Vedete, Aschenbach è sempre vissuto *così*» (e strinse a pugno le dita della mano sinistra), «mai *così*» (e lasciò pendere la mano rilassata dal bracciolo della poltrona). Nulla di più indovinato; e il fatto che la sua fibra fosse tutt'altro che robusta, e che il vivere in continua tensione rappresentasse per lui non già uno stato normale, ma il portato di una vocazione, era quello che conferiva una nota di eroismo alla sua moralità.

Da fanciullo i medici gli avevano proibito di frequentare le scuole, costringendolo alla studio privato. In tal modo era cresciuto solo, senza compagni, e tuttavia aveva presto dovuto riconoscere di essere uno di quelli che non di talento difettavano, ma della struttura fisica necessaria al talento per espandersi appieno: di quelli che sogliono dare in breve tempo il meglio di sé e nello spazio di pochi anni vedono generalmente esaurirsi la loro capacità produttiva. Ma il motto da lui adottato era “perseverare”¹⁰; lo stesso romanzo su Federico il Grande non era altro, per lui, che l'apoteosi di tale imperativo, in cui gli pareva compendiata l'essenza di ogni virtù operante nel dolore. E ardentemente desiderava d'invecchiare, poiché sempre aveva ritenuto che grande, completa e realmente onoranda potesse

dirsi quella carriera artistica che a ogni gradino dell'umano riuscisse a creare qualcosa di caratteristico.

Deciso dunque a sostenere su fragili spalle i compiti impostigli dal suo ingegno e a compiere un lungo cammino, aveva sommo bisogno di disciplina; e questa fortunatamente gli era stata tramandata da parte paterna. A quarant'anni, a cinquanta, non meno che nell'età in cui altri si abbandonano alle dissipazioni, alle stravaganze, formulano grandi progetti e poi li rinviando a cuor leggero, ogni sua giornata s'iniziava con abluzioni di acqua fredda al petto e alla schiena; dopo di che, alla luce di due lunghe candele poste in capo al manoscritto su candelieri d'argento, in due o tre ore di fervido e coscienzioso lavoro mattutino offriva in sacrificio all'arte le forze raccolte nel sonno. Era ammissibile, anzi era proprio il segno della sua vittoria morale, che i profani considerassero il microcosmo di *Maia* e le masse multiformi che facevano da sfondo all'epos di Federico quali prodotti di un'energia gagliarda e di ampio respiro, mentre al contrario quelle creazioni erano assurte a grandezza da un'infinità di piccole ispirazioni, amalgamate in un minuto lavoro giornaliero; e l'unica vera radice della loro compatta perfezione stava nella tenacia, nell'indefettibile volontà con cui l'artista – simile in ciò all'antico conquistatore della terra natale¹¹ – aveva sostenuto per anni la tensione di una sola e medesima impresa, dedicando alla fattura vera e propria esclusivamente le ore più feconde e più degne.

Perché un magistrale prodotto dello spirito produca un effetto immediato, profondo ed esteso, occorre che una segreta affinità, o addirittura una conformità, leghi il destino personale del suo autore a quello comune della generazione che lo esprime. Gli uomini non sanno perché procurano fama a un'operazione d'arte. Da quegli imperfettissimi conoscitori che sono, credono di scoprirvi chissà quali bellezze a giustificazione del loro entusiasmo; ma il reale motivo del loro favore è un imponderabile elemento di simpatia. Una volta, in una pagina poco appariscente¹², Aschenbach aveva espresso senza ambagi la sua convinzione che quasi tutto ciò che esiste di grande esista come una sfida, sia divenuto realtà nonostante crucci e tormenti, nonostante la miseria, l'abbandono, la debolezza fisica, i vizi, le passioni e ogni sorte di ostacoli. Ben più che una semplice osservazione, questa era un'esperienza, era la formula stessa della sua vita e della sua fama, la cifra dell'opera sua: v'era dunque da stupirsi che fosse anche la caratteristica etica, il gesto estrinseco dei suoi personaggi?

Nel nuovo tipo d'eroe che lo scrittore mostrava di prediligere, e che riappariva sotto vari aspetti in numerose sue creature, già parecchio tempo prima un sottile esegeta¹³ aveva individuato il concetto "di una virilità spirituale, efebica... che, stringendo i denti nel suo orgoglioso pudore, resta immobile mentre spade e lance le trapassano il corpo". bella, geniale e precisa definizione, e solo in apparenza troppo volta a sottolineare il lato passivo; giacché la fermezza di fronte al destino, l'avvenenza fra i tormenti non significano solo patire, ma sono qualcosa di attivo, un positivo trionfo; e la figura di San Sebastiano è il simbolo più bello, se non

dell'arte in assoluto, per lo meno di quest'arte. Ed ecco ciò che sfilava dinanzi agli occhi dell'osservatore di quel mondo narrato: l'elegante padronanza di sé¹⁴, che fino all'ultimo sa nascondere agli sguardi del mondo un intimo sfacelo, la decadenza biologica; l'opaca bruttezza, sensualmente svantaggiata, che riesce a far divampare dalla sua cenere covante la fiamma più pura e ad ergersi anzi, dominatrice, nel regno del bello; l'esangue debilità che dagli infocati abissi dello spirito attinge la forza di gettare tutta una plebe oltracotante ai piedi della croce, ai *suoi propri* piedi; l'amabilità del tratto nel culto vacuo e duro della forma; la vita falsa e rischiosa, l'artificio struggente e snervante del mistificatore nato. Lo spettacolo di tutti questi destini e di tanti altri analoghi poteva ingenerare il dubbio che nessun altro eroismo esistesse all'infuori di quello della debolezza. E quale eroismo, del resto, era maggiormente consono all'epoca? Di tutti coloro che lavorano al limite della prostrazione, di quelli che, già consunti, rimangono ritti sotto il peso del carico, Gustav Aschnebach era il poeta: di tutti quei moralisti dell'operosità, che, esili di corpo e fragili di risorse, riescono tuttavia, esasperando la volontà e amministrandosi saggiamente, a emanare almeno per un certo tempo una luce di grandezza. Sono numerosi, costoro: sono gli eroi del nostro tempo. Ed essi si riconoscevano tutti nella sua opera, vi trovavano la conferma, l'esaltazione, la celebrazione del loro modo di essere; e ne rendevano grazie a lui, acclamando il suo nome.

Anche lui era stato giovane e incauto, di pari passo con l'epoca; mal consigliato da lei, si era lasciato cogliere in fallo, aveva preso abbagli, scoperto il fianco, recato offesa al tatto e al discernimento sia nelle parole che negli scritti; ma infine era pervenuto a quella dignità verso la quale, come egli soleva affermare, ogni grande ingegno è naturalmente sospinto e stimolato; si può dire, anzi, che tutta la sua evoluzione non fosse stata che una metodica, pervicace ascesa alla dignità oltre gli ostacoli del dubbio e dell'ironia.

Oggetto del godimento delle masse borghesi è la vivente plasticità delle immagini, al di fuori dell'impegno intellettuale, ma la gioventù, nella sua sete di assoluto, si appassiona solo ai problemi: e problematico e radicale¹⁵ era stato Aschnebach al pari di qualunque adolescente. Aveva ubbidito ai capricci dello spirito, dilapidato i tesori della conoscenza, bruciato le sementi e propalato segreti, aveva sollevato dubbi sulla vocazione e tradito l'arte: sì, proprio lui, l'artista giovane, nel momento in cui le sue creazioni dilettevano, esaltavano, vivificavano masse di fiduciosi entusiasti, aveva fatto trattenere il respiro ai ventenni con i suoi cinismi sull'ambigua natura dell'arte e della professione di artista.

Ma si direbbe che a nulla un animo nobile e fecondo¹⁶ divenga più presto e più totalmente insensibile che all'amaro e pungente assillo del conoscere; e senza dubbio ogni doloroso e coscienzioso puntiglio giovanile è cosa futile in confronto alla salda determinazione che l'adulto, fattosi maestro, pone nel rinnegare e spingere il sapere, nell'ignorarlo apertamente, qualora esso presenti il menomo rischio di paralizzare, disanimare, avvilitare la volontà, l'azione, il sentimento e la passione

stessa. Quale altra definizione si potrebbe infatti dare del famoso racconto *Un miserabile*, se non di un'esplosione di nausea verso l'indecente psicologismo del secolo, simboleggiato da quel tipo molliccio, messo furfante mezzo idiota, che quasi di soppiatto si crea un destino spingendo la sua donna tra le braccia di un imberbe (non si sa bene se per impotenza, per depravazione o per fisime di ordine etico) e dalla sua profondità di spirito si crede autorizzato a comportarsi in maniera indegna? Nell'intensità della forma con cui il reprobato veniva giudicato era implicita la ricusa di ogni equivoco morale, di ogni gusto degli abissi, la condanna alla pietosa corritività del "tutto comprendere e tutto perdonare"¹⁷; e più che preannunziarsi, qui già si realizzava quel "miracolo della risorta spregiudicatezza"¹⁸ del quale l'autore stesso, un po' più tardi e non senza un'accentuazione misteriosa, avrebbe esplicitamente parlato in uno dei suoi dialoghi. Strane coincidenze! Era forse un profondo risultato di quel "risorgimento", di quella nuova dignità e severità, il fatto che proprio allora il suo senso della bellezza si rinfocolasse quasi a dismisura, fino a toccare la nobile purezza, la schietta linearità formale che avrebbero d'ora in poi conferito alle sue opere un suggello così evidente e imperioso di classica maestria? Ma l'inflessibilità etica spinta oltre il sapere, oltre le dispersioni e gli intralci della conoscenza, non significa di bel nuovo una semplificazione del mondo, un riportare l'anima a una sorta di primitività morale, e quindi un rinnovato impulso al male, al proibito, a ciò che la morale non ammette? Non è qualcosa di bifronte il fatto stesso della forma, morale e immorale – morale in quanto potato ed espressione di disciplina, immorale e, anzi, antimorale in quanto costituzionalmente comporta una posizione di indifferenza ai problemi etici e ad altro non tende che a piegare sotto il suo scettro supero e dispotico ogni moralità?

Sia come sia, ogni evoluzione implica un destino; e come potrebbe questo essere lo stesso per la carriera accompagnata da una partecipazione collettiva, dalla fiducia di vasti uditorî, e per quella che si compie al di fuori dello splendore e degli obblighi della celebrità? Solo un'incorreggibile tendenza alla bohème può giudicare uggioso e schernevole l'atto con cui un grande intelletto dell'iniziale crisalide libertina e, avvezzandosi a eloquenti meditazioni sulla dignità dello spirito, si circonda di un cerimoniale di solitudine che attraverso aspre lotte, desolate sofferenze, lo condurrà ad altezze e onori fra gli uomini. E del resto, qual somma di gioco, di sfida, di godimento in questo autodefinirsi del genio! Coll'andar del tempo, la scrittura di Gustav Aschenbach assumeva un certo tono tra ufficiale e pedagogico; il suo stile degli ultimi anni rifuggiva dalle arditezze spontanee, dalla novità sottile delle sfumature, si tramutava in qualcosa di esemplarmente solido, di nitidamente conforme alla tradizione, diventava conservatore, formale, gnomico addirittura; e, come si vuole di Luigi XIV, anch'egli, invecchiando, aveva bandito dal suo linguaggio ogni parola banale. Allora avvenne che le pubbliche autorità imponessero la presenza di pagine trascelte dai suoi libri nelle antologia scolastiche. Quando poi un principe tedesco, non appena giunto al trono, gli con-

ferì il titolo nobiliare *ad personam* in occasione del cinquantesimo compleanno, egli trovò la cosa perfettamente naturale, né vi oppose rifiuto.

Dopo alcuni anni irrequieti e alcuni tentativi di fissarsi qua e là, ben presto aveva scelto Monaco a propria sede stabile e vi conduceva una rispettabile esistenza borghese: situazione solo in rari casi concessa a chi vive dello spirito. Ancor giovane, aveva sposato una fanciulla di famiglia intellettuale; ma dopo un breve periodo felice, l'unione era stata troncata dalla morte. Gli era rimasta una figlia, già maritata; non aveva avuto un figlio.

Gustav von Aschenbach era di statura lievemente inferiore alla media, bruno, sbarbato. La testa risultava un po' grande rispetto alla corporatura quasi minuta. I capelli spazzolati all'indietro, alquanto radi sul cucuzzolo, folti e molto brizzolati alle tempie, incorniciavano una fronte alta, segnata da rughe profonde come cicatrici. L'arco degli occhiali d'oro, delle lenti non cerchiato, s'infossava nella radice del naso forte e nobilmente aquilino. La bocca era grande, a volte rilassata, a volte improvvisamente sottile e contratta; le guance magre e scarne, il mento ben modellato e morbidamente diviso nel mezzo. Su quella testa quasi sempre reclinata in atteggiamento dolente, si sarebbe detto che fieri destini avessero depresso la loro traccia; e invece era stata l'arte a compiere quel processo di configurazione fisionomica che normalmente è frutto di una vita agitata e difficile. Dietro quella fronte era stata concepita la lampeggiante schermaglia del dialogo sulla guerra tra Voltaire e il sovrano; quegli occhi che guardavano stanchi e meditabondi attraverso le lenti, avevano visto l'inferno sanguinoso dei lazzaretti nella guerra dei Sette Anni. Sì: anche se la si consideri nei suoi riflessi personali, l'arte è una vita sublimata: più profonde sono le gioie che largisce, ma consuma anche più presto; nell'aspetto di coloro che la servono imprime i segni di avventure dello spirito e della fantasia, e anche un'esistenza da cenobita finisce con l'ingenerare estenuazioni, ipersensibilità, stanchezze e sovraccitazioni nervose, non certo inferiori a quelle prodotte da una vita dedicata agli eccessi della passione e del godimento.

CAPITOLO TERZO

Per circa due settimane dopo quella passeggiata, malgrado l'ansia di partire, lo scrittore fu trattenuto a Monaco da vari impegni d'indole mondana e letteraria. Finalmente, date le disposizioni necessarie perché la sua casa di campagna fosse tenuta pronta di lì a quattro settimane, un giorno della seconda metà di maggio partì col treno notturno per Trieste; qui sostò ventiquattro ore e la mattina successiva prese il piroscafo per Pola.

Quello che cercava era un luogo straniero e appartato, che fosse però facile da raggiungere; scelse dunque a propria dimora un'isola dell'Adriatico salita a rinomanza negli ultimi anni, non lungi dalla costa istriana; vi abitava una gente cenciosa e pittoresca dalla parlata ostrogota, e belle scogliere strapiombavano

sopra il mare aperto. Ma il tempo era piovoso e pesante, gli ospiti dell'albergo formavano una casta chiusa di piccoli borghesi austriaci, e mancava quel contatto intimo col mare che solo le spiagge sabbiose e morbide procurano. Tutto ciò lo indisponeva, non gli concedeva la certezza di aver raggiunto quel che si era prefisso; dentro di lui qualcosa si agitava inquieto, ma egli non riusciva ancora a individuarne il senso; e studiava gli itinerari dei piroscafi, si guardava intorno perplesso, quando improvvisamente, con lo stupore dell'evidenza, la meta gli balzò agli occhi. Se, dalla sera alla mattina, si voleva approdare all'incomparabile, alla diversità favolosa, quale via si sceglieva? Ma era chiaro. Che stava facendo lì? Si era sbagliato. Laggiù aveva voluto andare. Senza indugio si districò dall'equivoco, disdisse il soggiorno nell'isola, e a dieci giorni dal suo arrivo, nella caligine del mattino, una veloce barca a motore già lo ritrasportava sulle acque, insieme con i suoi bagagli, verso il porto militare. Rimise il piede sulla terraferma solo per raggiungere, attraverso una passerella, l'umido ponte di una nave, già sotto pressione, in partenza per Venezia.

Era un vecchio trabiccolo di nazionalità italiana, antiquanto, nero e fuliginoso. Appena salito a bordo, una marinaio gobbo e sudicio, dal ghigno che voleva essere affabile, lo fece entrare in una cabina tetra come una spelonca, illuminata artificialmente, dove un tipo dal pizzo caprigno e dall'aria di direttore di circo vecchio stile, stava seduto dietro un tavolo, col cappello piantato a sghimbescio sulla fronte e un mozzicone di sigaretta in bocca, intento a trascrivere le generalità dei viaggiatori e a porger loro i biglietti con tutta una grottesca mimica di scioltezza professionale. «Per Venezia!» esclamò, ripetendo le parole di Aschenbach, mentre stendeva il braccio a intingere la penna nel vischioso fondo di un calamaio inclinato davanti a lui. «Prima classe per Venezia! Il signore è servito!» Tracciò grandi scarabocchi sul foglietto, vi versò sopra, da uno spolverino, un po' di sabbia azzurra che raccolse poi di nuovo in una ciotola d'argilla, lo piegò in due con dita ossute e gialle e scrisse ancora qualche cosa. «Ha lasciato proprio un bel posto!» gracidava intanto. «Ah, Venezia! Città meravigliosa! Città piena di fascino! Nessuna persona istruita può resistere all'attrattiva dei suoi ricordi storici e della sue bellezze presenti.» La lucida speditezza dei suoi gesti e il vuoto chiacchiericcio che li accompagnava avevano un che di frastornante, di forviante, quasi che temesse il sorgere di un dubbio nella mente del viaggiatore circa la decisione di recarsi a Venezia. Incassò in fretta la banconota e con destrezza da biscazziere gettò il resto sul panno macchiato che copriva il tavolo. «Buon divertimento signore» continuò inchinandosi teatralmente, «onoratissimo di servirla... Prego, signori!» gridò poi alzando il braccio come se avesse ancora un gran daffare, benché non ci fosse più nessuno a chiedere i biglietti. Aschenbach uscì e ritornò sopra coperta.

Un braccio appoggiato al parapetto, egli osservava ora la folla di oziosi indugiante sulla banchina in attesa della partenza del vapore, e i passeggeri già a bordo. Quelli di seconda classe erano ammucchiati sul ponte di prua, seduti su casse e

fagotti, in una mescolanza di ambo i sessi. Il grosso dei passeggeri di prima era formato da una comitiva di giovani polesani, commessi di negozio all'aspetto, riunitisi in rante effervescenza di spiriti per compiere una gita in Italia. Facevano non poca mostra di sé e della loro impresa, cicalavano, ridevano e si compiacevano del proprio gesticolare e, sporgendosi dalle murate, gridavano incomprensibili frasi di scherno ai colleghi che, con le borse sotto il braccio, percorrevano indaffarati la via del porto e minacciavano i gitanti con i loro bastoncini. Uno, in particolare, vestito di un abito estivo colo giallino all'ultima moda, con una cravatta rossa e un panama dal risvolto baldanzoso, si segnalava tra tutti per la voce berciante e per la lepidezza cui dava prova. Appena l'ebbe osservato un po' più attentamente, Aschenbach constatò, con una sorta di raccapriccio, che si trattava di un finto giovinotto¹⁹. Era un vecchio, senz'ombra di dubbio. Profonde rughe circondavano i suoi occhi e la bocca, lo smorto incarnato della guance era belletto, una parrucca i capelli castani sotto il copricapo di paglia adorno di un nastro variopinto; il collo appariva flaccido e segnato dai tendini, i baffetti volti all'insù e la mosca sul mento erano tinti; la fitta rastrelliera di denti gialli, ch'egli scopriva ridendo, era una meschina mistificazione, e le due mani, adorne di grandi anelli agli indici, erano mani senili. Inorridito, Aschenbach lo guardava, considerava quella intrusione eteroclita. Non sapevano, non si accorgevano i suoi amici che colui era un vecchio, che indossava indebitamente quelle garrule vesti da ganimede, che indebitamente si atteggiava a uno della loro età? Con tutta naturalezza e dimestichezza (così sembrava) essi lo ammettevano in mezzo a loro, lo trattavano da pari a pari, ricambiavano senza disgusto le sue gioviali manate nei fianchi. Com'era possibile? Aschenbach si coprì la fronte con la mano e chiuse gli occhi, che gli bruciavano perché aveva poco dormito. Era come se qualcosa fosse fuori di posto, come se il mondo entrasse tentennando in un alone di sogno, cominciasse a deformarsi in maniera bizzarra; forse gli sarebbe bastato velare un attimo la vista e poi guardare di nuovo intorno, perché tutto ritornasse come prima. ma in quell'istante ebbe l'impressione di avanzare sull'acqua; con un sobbalzo irragionevole aprì gli occhi e vide che la mole scura e pesante della nave si staccava lenta dalle pietre del molo. A poco a poco sotto il ritmico pulsare degli stantuffi, una striscia di acqua sporca e iridata si andava allargando tra la banchina e lo scafo, finché. dopo lente manovre, la nave diresse la prua sul mare aperto. Aschenbach si portò verso il tribordo e si lasciò andare su una sedia a sdraio preparatagli dal marinaio gobbo, mentre uno steward dalla marsina lercia gli offriva i suoi servigi.

Il cielo era coperto e il vento umido. Pola e le isole erano già fuori di vista e in breve ogni traccia di terra scomparve all'orizzonte nebbioso. Grumi di polvere di carbone cadevano, gocciolanti d'umidità, sul ponte appena lavato che non riusciva ad asciugarsi. Già un'ora dopo la partenza furono tirati dei tendoni, poiché incominciava a piovere.

Chiuso nel cappotto, un libro sulle ginocchia, il viaggiatore riposava sena

avvertire il passar delle ore. La pioggia era cessata; la tettoia di tela venne rimossa. L'orizzonte era completamente visibile. Sotto la grigia cupola del cielo si stendeva tutto all'intorno l'immenso, deserto specchio marino. Ma nello spazio vuoto, inarticolato, il nostro spirito perde anche la misura del tempo; è come un naufragare all'infinito: mentre Aschenbach giaceva sulla sdraia, figure strane dai gesti indistinti, quasi ombre – il bellimbusto cadente, il pizzo caprigno della biglietteria – attraversavano il suo spirito pronunciando parole confuse come nei sogni; ed egli si è addormentato.

A mezzogiorno lo chiamarono per la colazione giù nella sala da pranzo a forma di corridoio: vi si aprivano le porte della cabine, il suo coperto era a capo della lunga tavola; all'altra estremità, i commessi di negozio – compreso naturalmente il vecchio – già da due ore scambiavano bicchierate col giocondo capitano. Terminò in fretta il magro pasto; era ansioso di tornare all'aperto, a vedere se almeno su Venezia il cielo si sarebbe schiarito.

Nel suo pensiero non poteva essere altrimenti: la città lo aveva sempre accolto in un trionfo luminoso. Invece mare e cielo restavano grigi come piombo, a intervalli cadeva una pioggerella nebbiosa; sicché dovette rassegnarsi a toccare per via d'acqua una Venezia diversa da quella che aveva trovato ogni volta che vi era giunto dalla terraferma. Addossato all'albero di trinchetto guardava l'orizzonte, spiando la costa. Pensava al poeta malinconico e entusiasta²⁰, allorché da quei flutti aveva veduto sorgere le sognate cupole e i campanili; ripeteva tra sé frammenti di quello che allora gli era sgorgato in pienezza di canto, materiato di devozione, di gioia e di mestizia. Il rievocare quel sentimento già espresso gli procurava una pacata commozione, ed egli interrogò il suo cuore austero e stanco: nuovi fervori, nuove vertigini, tardive avventure dei sensi erano serbate forse a quel suo ozioso pellegrinaggio?

Ecco, laggiù a destra emergeva la riva piatta; il mare si animò di barche da pesca, apparve l'isola del Lido; il battello la lasciò a sinistra, solcando a più lenta andatura l'angusto porto che da essa prende nome e si fermò nella laguna, dirimpetto a una fila di misere abitazioni pittoresche, perché bisognava aspettare la barca della sanità.

Ci volle un'ora per vederla comparire. Si sentiva arrivato e non arrivato insieme, non aveva fretta eppure avvertiva lo stimolo dell'impazienza. I giovani polesani, all'udire i militareschi segnali di tromba echeggiare sulle acque dalla parte dei giardini, erano saliti sul ponte e pieni di patriottico entusiasmo, rinfocolato dalla spumante, gridavano evviva alla volta di un reparto di bersaglieri che faceva istruzione sulla sponda. Ma disgustoso a vedersi era lo stato in cui l'innaturale mescolarsi alla gioventù aveva ridotto il vecchio ganimede. Il suo vizzo cervello non aveva saputo resistere al vino come quello dei giovanotti robusti; era ubriaco da far pietà. Lo sguardo ebete, una sigaretta stretta fra le dita tremanti, ondeggiava sempre allo stesso posto, mantenendo a fatica l'equilibrio nell'ebrietà

che lo sballottava avanti e indietro. Poi h c'è gli sarebbe bastato tentare un passo avanti per cadere, non si arrischiava a muoversi, ma faceva ugualmente il gradasso: prendeva per il bottone della giacca chiunque gli passasse vicino, farfugliava, ammiccava, ridacchiava, alzava l'indice grinzoso e inanellato in un gesto scioccamente malizioso e, cosa ambigua e rivoltante, con la punta della lingua si leccava gli angoli della bocca. Aschenbach, aggrondato, lo osservava, e si sentì riafferrare da un senso di malessere come se, lievemente ma infrenabilmente, il mondo inclinasse a deformarsi in guisa pagliaccesca e sinistra: sentimento in cui tuttavia non poté indugiare a causa delle circostanze, poiché subito ricominciarono gli sbuffi della macchina e la nave riprese, attraverso il bacino di San Marco, il viaggio ormai quasi ultimato.

Eccolo ancora una volta davanti a lui, l'approdo indescrivibile, l'abbagliante insieme di fantastiche costruzioni che la Serenissima offriva allo sguardo ammirato del navigatore in arrivo: la meraviglia lieve del Palazzo e il Ponte dei Sospiri, le due colonne sulla riva col leone e il santo, il fianco splendente del tempio favoloso, la prospettiva dell'arco e dell'orologio dei Mori; e guardando rifletté che giungere a Venezia col treno, dalla stazione, era come entrare in un palazzo per la porta di servizio, e che in nessun altro modo se non per nave, dall'ampio mare, come lui ora, si sarebbe dovuto porre il piede nella città inverosimile tra tutte.

Gli stantuffi si fermarono, le gondole fecero ressa; fu abbassata la scala levatoia, i funzionari della dogana salirono a bordo per sbrigare le loro mansioni. Ormai si poteva sbarcare. Aschenbach riuscì a fare intendere che voleva una gondola, per essere trasportato col suo bagaglio fino all'imbarcadere dei vaporette che fanno servizio tra la città e il Lido, giacché contava di prendere stanza sul mare. Benissimo, benissimo: approvano il suo desiderio, lo comunicano gridando ai gondolieri che giù sull'acqua litigano in dialetto. Egli si avvia per scendere, ma non ci riesce: la scaletta è ingombra, stanno faticosamente trascinando il suo baule in basso. E così per alcuni minuti si vede costretto a sopportare le insistenze dell'osceno vecchiccio, cui la cieca ubriachezza suggerisce di rivolgere al forestiero un commiato solenne. «Auguri di lietissimo soggiorno» gracchia fra un subisso di inchini, «e ci raccomandiamo al suo benevolo ricordo... Au revoir, excusez e bon jour, Eccellenza!» Perde saliva, chiude gli occhi, si lecca gli angoli delle labbra, e i peli tinti si drizzano convulsi sul labbro spugnoso. «Complimenti» balbetta portando alla bocca i polpastrelli di due dita, «complimenti al tesoruccio, all'innamorata, al bel tesoro...» E tutt'a un tratto i denti falsi gli cascano dalla mascella sul labbro inferiore. Aschenbach riuscì a scansarlo. «... Al tesoruccio, al caro tesoro...» udì ancora gorgogliare alle sue spalle in un borbottio cavernoso, mentre tenendosi al guardamano di corda s'infilava giù per la scaletta.

Chi nel mettere piede la prima volta, o dopo una lunga assenza, su una gondola veneziana²¹, non ha dovuto reprimere un brivido fugace, un senso segreto di disagio o di avversione? Giunto immutato a noi dai tempi delle ballate, nero come nere al mondo sono soltanto le bare, lo strano legno evoca alla nostra mente tacite,

delittuose avventure nel sussurro notturno delle acque; e soprattutto evoca la morte stessa, il feretro, il corteo tetro, il silenzio dell'ultimo viaggio. E chi ha notato che il sedile di tale barca, quel piccolo sofà verniciato di funebre nero, provvisto di tenebrosi cuscini, è il più molle, invitante e rilassante di tutti i sedili? Di ciò si accorse Aschenbach non appena fu seduto ai piedi del gondoliere²², dirimpetto al suo bagaglio ben ordinato presso il rostro. Fuori continuava il litigio dei barca- ioli, rauco, incomprensibile, accompagnato da gesti di minaccia; ma nel silenzio peculiare alla città d'acque le voci parevano ammorbidirsi, divenire incorporee, disperdersi sulle onde. Nel porto faceva caldo. Blandito dal soffio tiepido dello scirocco, trasportato su cuscini sopra il cedevole elemento, il viaggiatore chiuse gli occhi, assaporando quella inconsueta quanto dolce distensione. "Sarà breve il tragitto" pensò: "oh, potesse durare in eterno!" E in un lieve dondolio si sentì portare fuori dalla ressa e dalle voci altercanti.

Come tutto diventava quieto, sempre più quieto, intorno a lui! Null'altro si udiva che lo sciacquare del remo, il cupo tonfo delle onde contro il rostro della prora, che rigido e nero ergeva sull'acqua la punta alabardata; e poi ancora un rumore, come un biascicare sommesso... Era il gondoliere che brontolava qualcosa tra i denti, a scatti, quasi in cadenza col moto delle braccia, parlando tra sé. Aschenbach alzò gli occhi e con un certo stupore vide intorno l'ampia laguna: la gondola si dirigeva verso il largo. Gli parve allora opportuno scuotersi un po' e prestare qualche attenzione a che i suoi ordini fossero rispettati.

«Allora... andiamo all'imbarcadero» disse volgendosi a mezzo. Il brontolio cessò. Non ottenne risposta.

«Ho detto, all'imbarcadero!» ripeté girandosi completamente e fissando di sotto in su il gondoliere che, ritto dietro di lui sul bordo rialzato, si stagliava nel cielo falbo. Era un uomo di aspetto sgradevole e perfino brutale, vestito di azzurro al modo dei marinai, con una sciarpa gialla che gli cingeva la vita e un cappellaccio di paglia mezzo sfilacciata, piantato sulle ventitré. La conformazione del viso, i baffi biondi e ricci sotto il corto naso all'insù, gli conferivano una fisionomia niente affatto italiana. Sebbene di corporatura piuttosto esile, tanto da non apparire molto adatto per il suo mestiere, manovrava il remo con grande energia, buttando avanti ad ogni vogata tutto il corpo. Due o tre volte, ritraendo le labbra nello sforzo, aveva mostrato il biancore dei denti. Corrugando le sopracciglia rossicce guardò nel vuoto, di sopra la testa del passeggero, e rispose deciso, quasi von asprezza:

«Lei va al Lido.»

«Va bene» disse Aschenbach, «ma ho preso la gondola solo per farmi portare a San Marco. Voglio servirmi del vaporetto.»

«Non può salire sul vaporetto, signore».

«Perché?»

«Perché sul vaporetto non accettano bagagli.»

Aveva ragione: Aschenbach se ne sovvenne e tacque. Ma quel tono villano, perentorio, così diverso dalle usanze del paese nel trattare con i forestieri, gli parve intollerabile.

«Questo è affar mio» replicò. «Chi le dice che non voglia mettere il bagaglio in deposito? Torni indietro.»

Silenzio. Il remo batteva l'acqua, l'onda si frangeva sordamente contro la prua. Si riudì il sommesso brontolio: il gondoliere masticava parole tra sé.

Che fare? si trovava solo in mezzo all'acqua con quel tipo stranamente insubordinato, sinistro e deciso: non c'era mezzo di farsi valere. E del resto com'era dolce riposare senza arrabbiarsi! Non aveva desiderato un viaggio lungo, un viaggio senza fine? Ben più giudizioso era lasciare che le cose seguissero il loro corso; piacevolissimo era, soprattutto. Un'accidiosa malia sembrava emanare dal suo sedile, da quel basso divanetto morbido e nero, che ondeggiava mollemente ai colpi di remo del gondoliere despota, ritto dietro di lui. L'idea di essere caduto in mano a un malfattore sfiorò come in sogno la mente di Aschenbach, ma non così da incitare i suoi spiriti a un contegno energico. Una possibilità più irritante era che si trattasse di un volgare tentativo di estorsione. Una sorta di senso del dovere o di fierezza, quasi il ricordo della necessità di porvi riparo, gli consentì di riscuotersi nuovamente. Chiese:

«Quanto vuole per il tragitto?»

E il gondoliere rispose, con lo sguardo lontano:

«Mi pagherà.»

Q questo punto non v'era più dubbio sulla replica necessaria. Aschenbach disse senza esitare:

«Io non le pagherò niente, neppure un soldo, se lei mi porta dove non voglio andare.»

«Vuole andae al Lido.»

«Ma non con lei.»

«Io la porto bene.»

“È vero” pensò Aschnebach, e la sua collera sbollì, “è vero, mi porti bene. Anche se hai di mira il mio portafogli, e con un colpo di remo alle spalle mi spedisce alla dimora di Ade, è vero, mi avrai portato a dovere.”

Ma nulla di simile avvenne. Al contrario, apparve gente: una barca piena di suonatori girovaghi, uomini e donne. Cantavano accompagnandosi con la chitarra, col mandolino; sfacciatamente passarono fianco a fianco della gondola, turbando col loro sentimentalismo dozzinale il silenzio delle acque. Tesero il cappello, Aschenbach vi gettò qualche soldo e quelli si chetarono allontanandosi. Ed ecco di nuovo farsi percepibile il borbottio del gondoliere; continuava a parlare tra sé, a parole mozze e a scatti.

Così toccarono riva, mentre la scia di un vaporetto navigante verso la città sco-

teva la gondola. Due guardie municipali camminavano avanti e indietro, tenendo le mani sulla schiena e il viso rivolto verso la laguna. Dalla gondola Aschenbach scese sullo scalino, con l'aiuto del vecchio che, munito di un gancio d'abbordaggio, si trova in tutti gli approdi di Venezia; poiché era senza spiccioli, si diresse all'albergo più vicino al pontile per cambiarvi una banconota e pagare così al nocchiero un'equa mercede. Sosta qualche minuto nel vestibolo e ritorna subito: i suoi bagagli sono già caricati su un carretto fermo sul piazzale, ma gondola e gondoliere sono scomparsi.

«Se l'è svignata» disse il vecchio *ganzer*. «Un brutto tipo quello, signore, uno che non ha licenza. Lui solo di tutti i gondolieri non ha licenza. Gli altri hanno telefonato, lui ha visto che c'era qualcuno ad aspettarlo e se l'è svignata.»

Aschenbach alzò le spalle.

«Il signore ha viaggiato gratis» disse il vecchio tendendo il cappello. Aschenbach vi gettò delle monete. poi ordinò che il bagaglio fosse portato all'Hôtel des Bains e seguì il carretto lungo il viale fiorito che, fiancheggiato da caffè, bazar e pensioni, taglia in due l'isola fino alla spiaggia.

Dall'ingresso posteriore, aperto su una terrazza giardino, entrò nel vasto albergo e, attraversata la grande hall e il vestibolo, sirecò nell'ufficio di direzione. Poiché era atteso, venne ricevuto con premurosa affabilità. Il direttore – un ometto discreto, ossequiosamente gentile, con un paio di baffetti neri e una finanziaria di taglio francese – salì con lui in ascensore al secondo piano e gli mostrò la sua camera, un locale simpatico, dai mobili di legno di ciliegio; vi avevano posto dei fiori molto odorosi. Dalle ampie finestre si godeva la vista del mare aperto. Si avvicinò a una di esse (l'impiegato se n'era andato) e, mentre alle sue spalle portavano il bagaglio e lo sistemavano in camera, guardò all'esterno: la spiaggia aveva l'aspetto semideserto del pomeriggio: il mare nuvoloso era in alta marea, onde basse e lunghe si frangevano con ritmo uguale sulla riva.

Le riflessioni e le occasioni di chi è aduso al silenzio e alla solitudine sono più vaghe e al tempo stesso più penetranti in confronto a quelle dell'uomo socievole, e i suoi pensieri più gravi e più bizzarri, né mai esenti da un velo di mestizia. Immagini e impressioni che altri degnano tutt'al più di un'occhiata, di un sorriso, di un commento scambievole, occupano il suo spirito con smodata intensità, si radicano in silenzio, acquistano significati, si mutano in avvenimento, in avventura, in nuova sensibilità. La solitudine condiziona l'originalità, l'audace e sorprendente bellezza, la poesia, ma condiziona pure il contrario: l'abnorme, l'assurdo, il proibito. In tal modo le apparizioni del recente viaggio – l'orrendo vecchio damerino col suo farfugliare dell'amata, il sospetto gondoliere lasciato a bocca asciutta – inquietavano tuttora l'animo dello scrittore. Senza risultare inaccessibili alla logica, né offrire particolare materia alla meditazione, erano senza dubbio eccezionalmente strane; e proprio questa contraddizione le rendeva inquietanti. Frattanto i suoi occhi salutavano il mare, ed egli provava gioia al

pensiero di avere Venezia così vicino. Si voltò infine, si sciacquò il viso, impartì alla cameriera alcune disposizioni atte ad assicurargli un più comodo soggiorno, e dal giovane svizzero verdevesito che accudiva all'ascensore si fece portare al pianterreno.

Sulla terrazza a mare prese il tè; poi scese sul lungomare e ne percorse un buon tratto, in direzione dell'Hôtel Excelsior. Quando rientrò gli parve che fosse già ora di cambiarsi per la cena. Attese all'operazione con metodica lentezza (come sempre faceva, perché aveva l'abitudine di lavorare durante la toeletta), ma non di meno era in lieve anticipo quando scese nella hall, dove trovò riunita la maggior parte degli ospiti dell'albergo. Estranei uno all'altro, affettavano indifferenza reciproca, ma l'attesa del pranzo li accomunava. Prese un giornale da un tavolino, si sedette in una poltrona di pelle e osservò la brigata, che, con sua soddisfazione, appariva ben diversa da quella incontrata nella prima tappa del viaggio.

Il panorama qui era vasto, multiforme e improntato a liberalità. I suoni delle lingue più conosciute si fondevano in uno smorzato sussurro. L'abito da sera, universale assisa di costumatezza, collegava esteriormente in una cornice signorile le varie specie di umanità. Accanto alle facce lunghe e scarne degli americani si vedeva la numerosa famiglia dei russi, signore inglesi, bambini tedeschi con bambinaie francesi. L'apporto slavo sembrava predominante: proprio lì vicino sentì parlare polacco.

Era un gruppo di adolescenti o poco più che tali, raccolto attorno a un tavolino di vimini, sotto la sorveglianza di un'istitutrice o dama di compagnia che fosse: tre giovinette che mostravano dai quindici ai diciassette anni di età, e un ragazzo dai capelli lunghi sui quattordici anni. Aschenbach notò con meraviglia la bellezza perfetta di quest'ultimo. Il volto pallido e gentilmente assorto, incorniciato dai capelli biondo miele, la linea schietta del naso, la bocca vezzosa, l'espressione soave e divina di gravità ricordavano le sculture greche dell'epoca aurea; e alla pura compiutezza dell'aspetto si univa una grazia così rara e insigne che lo scrittore si confessò di non aver mai veduto, né in natura né in alcun prodotto delle arti figurative, un simile capolavoro. Da un altro particolare fu richiamata la sua attenzione: l'evidente netto contrasto fra i criteri educativi che rispecchiava l'abbigliamento e, in genere, tutto il contegno del fratello in confronto alle sorelle. Le vesti delle ragazze – la maggiore delle quali poteva già dirsi una donna fatta – erano compassate e austere al punto da imbruttirle: tre tonache monacali identiche, di media lunghezza e di tinta mattone, disadorne e volutamente goffe nel taglio, rilevate unicamente da un colletto bianco rovesciato, e tali da mortificare e da impedire ogni avvenenza fisica. I capelli lisci e ben aderenti al capo, davano ai loro visi l'espressione vuota e insignificante delle converse. Era ben ravvisabile la mano di una madre, che evidentemente non pensava nemmeno a seguire anche col ragazzo la severità pedagogica ritenuta idonea alle figlie. Visibilmente l'esistenza di lui si svolgeva in un'atmosfera di tenerezza e di sollecitudine. Neppure un colpo di forbici aveva toccato la sua bella chioma: come nella celebre statua

della Spinario²³, essa cadeva ricciuta sulla fronte, sopra gli orecchi e giù fino agli omeri. L'abito inglese alla marinara, dalle maniche a sbuffo che, restringendosi verso il basso, aderivano agli esili polsi delle mani ancora infantili ma ben fatte, conferiva alla leggiadra figuretta, con le sue cordelline, i fiocchi e i fregi, un che di lussuoso, di opulento. Seduto di tre quarti rispetto ad Aschenbach, egli teneva l'uno sull'altro i piedi calzati di scarpe di vernice nera e con un gomito si appoggiava al bracciolo della poltrona, sostenendo la guancia col pugno chiuso, in un atteggiamento di grazia noncurante, affatto alieno dalla compostezza quasi subalterna delle tre sorelle. Che fosse sofferente? La pelle del viso, in verità, risaltava col biancore eburneo sotto l'oro scuro del nimbo di ricci. O forse era null'altro che un figlio viziato e coccolato, l'oggetto di un amore partigiano e capriccioso? Aschenbach propendeva a crederlo. A quasi ogni natura di artista è innata una tendenza procace e proditoria ad ammettere ingiustizie creatrici di bellezza, a mostrarsi comprensivo e benigno di fronte a un'aristocratica predilezione.

Un cameriere fece il giro della sala, annunciando in inglese che la cena era servita; e a piccoli gruppi gli ospiti si diressero, attraverso la porta a vetri, nella sala da pranzo. Passò ancora qualche ritardatario, depositato dagli ascensori nel vestibolo. Di là stavano già servendo, ma i giovani polacchi non si staccavano dal loro tavolino; e Aschenbach, comodamente adagiato nella soffice poltrona e intento ad ammirare quella bellezza, aspettava con loro.

La governante, una piccola e corpulenta borghesuccia dal volto paonazzo, diede finalmente il segnale di alzarsi; e inarcando le sopracciglia e scostando la seggiola si inchinò davanti a una signora alta, vestita di grigio chiaro e assai riccamente ornata di perle, che entrava nel vestibolo. La signora aveva modi freddi e dignitosi, e sia nell'acconciatura dei capelli appena incipriati, sia nella foggia dell'abito, denotava la semplicità di gusti propria di chi considera la devozione parte integrante della distinzione. Avrebbe potuto essere benissimo la moglie di un alto funzionario tedesco. Nel suo aspetto l'unica nota di lusso sfarzoso era fornita dai gioielli, in realtà di valore inestimabile: due orecchini e un triplice lunghissimo filo di perle grosse come ciliegie e risplendenti di luce tenue.

I figli, che si erano subito alzati, si chinarono a baciare la mano della madre, la quale, atteggiando a un sorriso contegnoso il volto dal naso a punta, curato ma un po' stanco, guardò al di sopra delle loro teste e rivolse alla governante alcune parole in francese; poi si diresse verso la porta a vetri. I figli la seguirono: prima le tre giovinette in ordine d'età, poi la governante, ultimo il ragazzo. Prima di varcare la soglia, senza motivo apparente, egli si voltò; poiché nel salone non vi era nessuno, i suoi occhi, di uno strano colore grigio di alba, incontrarono quelli di Aschenbach, il quale, abbandonando il giornale sulle ginocchia, seguiva il gruppo con lo sguardo, immerso in contemplazione.

In quello che aveva veduto non c'era niente di straordinario: dei figli che non si erano seduti a tavola prima della mamma, che l'avevano aspettata, salutata con

rispetto e che, entrando in sala, si erano comportati secondo le regole. Ma ogni particolare della scena era stato così espressivo, aveva denotato una tal misura di disciplina, di rigore, di decoro, che Aschenbach se ne sentì curiosamente scosso. Attese qualche minuto e poi passò anche lui nella sala da pranzo; gli indicarono la sua piccola tavola, ed ebbe un lieve moto di disappunto nel constatare che era molto lontana da quella dei polacchi. Stanco, ma con spirito vigile, per tutta la durata del lungo pranzo si diede a speculazioni astratte e addirittura metafisiche: considerò il rapporto misterioso che deve intercorrere tra norma e individualità affinché ne scaturisca l'umana bellezza; di qui passò a problemi generali di stile e di estetica, e infine concluse che questi suoi pensieri e scoperte erano simili a certe suggestioni oniriche, felici in apparenza, ma che poi a mente snebbiata appaiono inani come gusci vuoti. Finita la cena, indugiò nell'ombra odorosa del parco, fumando, passeggiando, sedendo qua e là; si coricò di buon'ora e dormì profondamente l'intera notte, ma varie immagini di sogni si affacciarono al suo riposo. L'indomani il tempo non prometteva bene. Tirava vento di terra. Sotto il cielo scialbo e rannuvolato il mare giaceva calmo, inerte, quasi rattrappito, con l'orizzonte prosaicamente vicino, in bassa marea al punto da lasciare scoperte lunghe file di banchi sabbiosi. Nello spalancare la finestra parve ad Aschenbach di sentire il tanfo putrido della laguna, e provò un senso di malessere.

Fin da quel momento pensò a ripartire. Già un'altra volta qui, anni addietro, dopo luminose settimane primaverili, lo stesso tempaccio era venuto a guastargli il soggiorno: a tal punto che era letteralmente fuggito dalla città. Anche stavolta non era la medesima svogliatezza a riprenderlo? Quello stesso cerchio intorno alle tempie, quella gravezza alle palpebre? Certo, un nuovo spostamento gli avrebbe recato gran noia: ma se il vento non cambiava era impossibile rimanere. Per maggior sicurezza non finì di disfare il bagaglio. Alle nove scese per la colazione nell'apposita saletta, situata fra la hall e la sala da pranzo.

Il locale era immerso nel solenne silenzio che è vanto dei grandi alberghi. I solerti camerieri camminavano a passi felpati. Un tintinnare di tazze da tè, una parola scambiata a mezza voce, era tutto quel che si udiva. In un angolo, obliquamente rispetto alla porta, a due tavoli di distanza dal suo, Aschenbach notò le giovinette polacche insieme all'istitutrice: tutte impettite, coi capelli biondo cenere lisciati di fresco e gli occhi rossi, sedevano in rigidi abiti di lino azzurro ornati di collarini e polsini candidi, e si passavano un vaso di marmellata. Avevo quasi terminato la colazione. Il ragazzo non c'era.

Aschenbach sorrise: “Bravo, piccolo Feace!²⁴” pensò; “evidentemente tu godi del privilegio di dormire finché ne hai voglia”. E subitamente rasserenato recitò fra sé:

Continuo cangiar d'ornamenti e bagni tiepidi e sonno...

Fece colazione senza affrettarsi; dal portiere, entrato nella sala col berretto galonato in mano, ricevè alcune lettere rispeditegli e ne aprì un paio fumando una

sigaretta. Fu così che assisté all'ingresso del dormiglione, oggetto dell'attesa del gruppo.

Entrato dalla porta a vetri, egli attraversò silenziosamente la stanza, diretto alla tavola delle sorelle. Nel portamento del busto, nel movimento delle ginocchia, nel posarsi del piede calzato di bianco, il suo incedere aveva una grazia straordinaria: pieno di leggerezza, dolce e fiero insieme, ingentilito anche dal fanciullesco riserbo che per due volte, nel percorrere la sala, gli fece alzare gli occhi e subito riabbassarli. Sorrise e si sedette, pronunciando a mezza voce una parola nella sua lingua morbida e sfuggevole. Ecco, ora era voltato esattamente di profilo; e Aschenbach nuovamente stupì e addirittura tremò, al constatare la bellezza realmente sovrumana di quella creatura. Stamani il ragazzo indossava un leggero vestito a blusa di stoffa lavabile a strisce bianche e turchine con un fiocco rosso sul petto; un semplice bavero bianco inamidato lo chiudeva al collo, e neppure appariva molto elegante né intonato al carattere dell'abito; ma con che impareggiabile leggiadria nel sbocciava la testa! Una testa di Eros, dalla lucentezza dorata del marmo pario, dalle sottili sopracciglia pensose, e sulle tempie e sugli orecchi la coltre soffice e ombrosa dei riccioli cadenti ad angolo retto.

“Bene, bene!” pensò Aschenbach col freddo assenso professionale che talvolta gli artisti usano di fronte a un capolavoro per nascondere il loro entusiasmo ed incanto. E poi pensò: “In verità, se non ci fossero il mare e la spiaggia ad aspettarci, rimarrei qui finché tu rimani!”. Ma a questo punto si alzò e, tra i segni di rispetto del personale, attraverso la hall e la grande terrazza, e continuando sempre diritto scese per la passerella di legno alla spiaggia riservata agli ospiti dell'albergo; qui giunto, da un vecchio scalzo in pantaloni di tela, blusa da marinaio e cappello di paglia (il bagnino, evidentemente), si fece indicare la cabina che aveva affittata; gli ordinò di portare fuori, sulla sabbiosa piattaforma di assi, il tavolino e la poltrona, e si accomodò sulla sedia a sdraio, dopo averla tirata più avanti nell'arenile cereo, verso il mare.

La vista della spiaggia, quello spettacolo di gente civile che sull'orlo dell'elemento si abbandona a una gioia sensuale e spensierata, lo diletto e lo rallegrò come non mai. Già sul mare grigio e piano era tutta un'animazione: bimbi sguazzanti, gente che nuotava, figure multicolori coricate sui banche di sabbia con le braccia sotto il capo. Altri remavano in barchette senza chiglia verniciate di rosso e di blu, e tra grandi risa le capovolgevano. Davanti alla lunga schiera delle capanne e alle loro piattaforme, su cui sedeva la gente come su piccole verande, era vivacità di moto e pigro allungarsi nel torpore; si scambiavano visite e conversari, accurate eleganze mattutine si affiancavano alle nudità che audaci e placide assaporavano la libertà concessa in quel luogo. Più giù, sulla rena umida e compatta, si vedeva qualcuno passeggiare in bianchi accappatoi o in larghi camiciotti dai colori vistosi. A destra, dei bambini aveva costruito una complicata fortezza di sabbia, adornandola di una quantità di bandierine con i colori di tutti i paesi; e venditori di conchiglie, di paste e di frutta sparpagliavano in ginocchio la loro mercanzia. A sinistra,

davanti a una delle cabine che, disposte perpendicolarmente alle altre e al litorale, formavano da quel lato una specie di barriera della spiaggia, era accampata una famiglia russa: uomini barbuti e dai denti grandi, donne affaticate e indolenti, una signorina dei paesi baltici che, seduta a un cavalletto e gettando esclamazioni disperate, dipingeva il mare, due bambini brutti ma dall'aria mansueta e una vecchia serva col fazzoletto in capo, dai modi umili e premurosi da schiava. Tutti spiravano fervore e contentezza, non facevano che chiamare per nome i bambini che ruzzavano turbolenti, scherzavano a lungo, servendosi di qualche parola italiana, con un vecchio capo ameno che vendeva dolciumi, si baciavano sulle gote e non si curavano punto di chi stava ad osservare la loro umana comunità.

“Rimarrò, dunque” si disse Aschenbach. Dove poteva star meglio? E, giunte le mani in grembo, lasciò che i suoi occhi errassero nella lontananza marina, che il suo sguardo scivolasse, si perdesse, si frangesse nella caligine monocroma dello spazio deserto. Il suo amore del mare nasceva da profondi motivi: bisogno di riposo dopo il duro lavoro dell'artista che, dinanzi all'invadente multiformità delle apparenze, aspira a rifugiarsi in seno all'immensa semplicità; e una tendenza colpevole, affatto opposta al suo compito e appunto perciò piena di seduzione, verso l'inarticolato, l'indeterminato, l'eterno verso il nulla. Riposare nella perfezione è l'anelito di chi si affatica verso l'eccelso; e non è forse il nulla una forma di perfezione? Ma proprio mentre sprofondava nel vuoto di queste riflessioni, ecco tutto a un tratto, sull'orizzonte della sponda, stagliarsi una figura umana; e appena il suo sguardo si risollevò dall'infinito e riuscì a fissarsi, riconobbe il bel fanciullo. Veniva da sinistra e passava davanti a lui nella rena; scalzo, pronto a immergersi, le snelle gambe nude fin sopra i ginocchi; andava lento, ma così lieve e fiero, come se fosse del tutto usuale per lui il camminare senza scarpe, guardando verso le cabile poste trasversalmente sulla spiaggia. A un tratto, però, scorse la famiglia russa, intenta a vivere laggiù la sua vita di gradevole concordia; e una tempesta d'ira e di disprezzo gli alterò il viso. La sua fronte si rabbuiò, le labbra si sollevarono; dalla bocca partì un ghigno di corruccio che gli sfigurò una guancia, mentre i sopraccigli si aggrottavano a tal punto che gli occhi ne sembravano respinti in dentro, e lampeggiando fischi e cattivi parlavano un muto linguaggio d'odio. Abbassò a terra lo sguardo, gettò ancora indietro un'occhiata minacciosa, poi, compiuto con la spalla un ampio gesto di allontanamento e di ripulsa, si lasciò i nemici alle spalle.

Delicatezza e sgomento, un che di mezzo tra il riguardo e la vergogna, indussero Aschnebach a violtarsi facendo finta di nulla: chi infatti sia casualmente testimone della passione, rifugge, se non è un cervello leggero, dal fare uso anche solo tra sé di ciò che ha veduto. Ma si sentiva rallegrato e turbato insieme, che è quanto dire felice. Quel fanatico odio infantile contro gente così inoffensiva poneva su un piano umano il mutismo della divinità, rendeva degno di più attenta simpatia un prezioso lavoro della natura, creduto finora occasione di gioia e soltanto per gli occhi; e conferiva alla bellezza già così notevole dell'adolescente un alone che

consentiva di prendere sul serio più di quanto i suoi anni non comportassero.

Ancora col capo voltato, Aschenbach stette ad ascoltare la voce chiara un po' malferma del ragazzo, che già in distanza salutava e si annunciava ai compagni di gioco affacciati attorno al castello di sabbia. Essi gli risposero gridando a più riprese il suo nome o un vezzeggiativo del nome stesso; e Aschenbach tese l'orecchio alquanto incuriosito, ma non riuscì ad afferrare niente di più preciso di due sillabe melodiose come «Adgio», o più frequente «Adgiu», con una prolungata *u* terminale, a mo' di richiamo. Il suono gli piacque, gli sembrò fonicamente non disdicevole all'oggetto; se lo ripeté in silenzio e ritornò soddisfatto alla sua posta e ai suoi appunti.

Con la cartellina da viaggio posata sulle ginocchia cominciò a sbrigare questa o quella corrispondenza, servendosi della stilografica. Ma dopo un quarto d'ora appena gli parve peccato che il suo spirito si distaccasse così da quella condizione, degna d'essere goduta quant'altre mai, e la sacrificasse a un'attività irrilevante; gettò via dunque carta e penna, tornò con lo sguardo al mare, né andò molto che, attratto dal vocio giovanile intorno alla fortezza di sabbia, volse verso destra il capo mollemente appoggiato allo schienale della poltrona, per seguire gli andirivieni del meraviglioso «Adgio».

Gli bastò una prima occhiata a trovarlo, grazie al fiocco rosso che portava al petto. Lavorava con gli altri a collocare una vecchia tavola sopra il fossato d'acqua della fortezza, a guisa di ponte; e con grida e cenni del capo impartiva gli ordini necessari. Intorno a lui c'erano una decina di ragazzi dei due sessi, alcuni della sua età, altri più giovani, che discorrevano nelle più varie lingue: chi in polacco, chi in francese, o in qualche idioma balcanico; ma il suo nome era quello che risuonava più sovente. Si capiva che lo cercavano, lo ammiravano, se lo contendevano a vicenda. Il suo vassallo e amico più fido sembrava essere un robusto ragazzotto, anch'egli polacco, dai neri capelli impomatati e con un vestito di tela a cintura, che rispondeva a un nome simile a «Jasciu». Quando poi il lavoro intorno al castello fu terminato, i due s'incamminarono lungo la riva cingendosi le spalle, e colui che veniva chiama «Jasciu» baciò il bel fanciullo.

Aschenbach si sentì tentato di minacciarlo col dito: «Quanto a te, Critobulo»²⁵ pensò sorridendo, «ascolta il mio consiglio, va' in viaggio per un anno! Ché meno di tanto non ti occorre per risanare». Dopo di che consumò uno spuntino di grosse fragole mature, acquistate da un venditore ambulante. S'era fatto un gran caldo, sebbene il sole non riuscisse a squarciare la coltre di caligine del cielo. Lo spirito era immerso in pigro torpore, mentre i sensi gioivano della smisurata, assordante conversazione del silenzio merino. E nello scoprire, nello studiare quale nome potesse corrispondere a quell'indistinto suono di «Adgio», il grave personaggio trovò un compito adeguato, un'occupazione che lo assorbì per intero; finché con l'aiuto di qualche reminiscenza di polacco, stabilì che si doveva trattare di «Tazio»²⁶, abbreviazione di Taddeo: al vocativo «Tadziu», appunto.

Tadzio faceva il bagno. Aschenbach, che lo aveva perduto di vista, riscoprì la sua testa e il suo braccio che si sollevava remigando un bel pezzo al largo, poiché l'acqua doveva essere bassa fino a notevole distanza. Ma già sembravano preoccuparsi di lui, già voci femminili si alzavano a richiamarlo dalle cabine, gridando ripetutamente quel nome che si levava su tutta la spiaggia: «Tadziu! Tadziu!» come una parola d'ordine, dolce e insieme selvaggio nelle sue morbide consonanti, nella prolungata *u* finale. Egli tornò a riva, corse attraverso l'onda gettando la testa all'indietro e battendo con le gambe l'acqua a contrasto, fino a farla schiumeggiare; e quella vivace figura, soavemente acerba e pubere, che emergeva con i ricci grondanti dagli abissi del cielo e del mare, bella come un dio fanciullo nell'atto di balzar fuori dall'elemento, era uno spettacolo foriero di suggestioni mitiche: come una poetica leggenda intorno a remotissime età, intorno all'origine delle forme e alla nascita degli dèi. Con gli occhi chiusi, Aschenbach ascoltava quel canto echeggiargli in petto; e nuovamente pensò che lì stava bene e che vi sarebbe rimasto.

Poi Tadzio, a riposarsi dal bagno, giacque nella rena, avvolto in un bianco lenzuolo che gli passava sotto l'ascella destra, la testa reclinata sul braccio nudo: e anche quando Aschenbach distoglieva lo sguardo per leggere qualche pagina del suo libro, quasi mai dimenticava che egli era lì, che a scorgere l'ammirevole aspetto gli bastava una leggera conversione del capo verso destra. Aveva quasi l'impressione di starsene lì seduto per proteggere quel riposo: occupato bensì in sue faccende, e ciò malgrado tenacemente vigile su quell'eletta sembianza umana alla sua destra, non lungi da lui. E un impulso paterno riempì e mosse il suo cuore, il tenero turbamento di chi si sacrifica in spirito per creare il bello, verso chi la bellezza possiede.

Lasciò la spiaggia a mezzogiorno passato, rientrò all'albergo e si fece portare fino alla sua camera. Vi si soffermò per un certo tempo, guardando allo specchio i suoi capelli grigi, il volto stanco e affilato; intanto pensava alla sua fama, pensava che nelle strade molti, riconoscendolo, lo osservavano con riverenza, memori della sicurezza coronata di grazia che distingueva la sua parola; rievocò tutti gli esteriori successi del suo ingegno che gli vennero in mente, non escluso quello di essere stato fatto nobile. Scese poi nella sala per il lunch che consumò alla sua piccola tavola. Quando, terminato il pasto, risalì nell'ascensore, un gruppo di giovani, di ritorno anch'essi dalla colazione, si pigiò al suo seguito nell'aereo stanzino; Tadzio era fra loro. Aschenbach se lo trovò vicinissimo per la prima volta, tanto da poterlo osservare non già nella prospettiva del distacco, bensì punto per punto, riconoscendo i singoli aspetti del suo essere umano. Qualche coetaneo gli rivolgeva la parola; e mente con un sorriso indicibilmente leggiadro, rispondeva alla domanda, il fanciullo uscì già al primo pianerottolo, camminando a ritroso e abbassando gli occhi. La bellezza rende verecondi, rifletté Aschenbach e meditò intensamente sul perché di tal fatto. Aveva notato però che i denti di Tadzio non erano perfetti: un po' irregolari, pallidi, privi della lucentezza che dà la salute, anzi

piuttosto fragili e trasparenti al modo che si nota spesso negli organismi anemici. “È molto delicato, è malaticcio” pensò Aschenbach, “probabilmente non invecchierà²⁷”; e rinunciò a indagare sulla natura di un certo senso di soddisfazione e di rasserenamento che aveva accompagnato quel pensiero.

Passò due ore in camera sua, e nel pomeriggio andò col vaporetto a Venezia attraverso la maleodorante laguna. Scese a San Marco, prese il tè in piazza e s’incamminò poi, conforme al programma che si era imposto, per una passeggiata nelle vie. Ma proprio da questa passeggiata ebbe origine un totale rivolgimento del suo umore e della sua decisioni.

Un’afa ripugnante pesava sulle calli; l’aria era così densa che gli odori emanati dalle case, dai negozi, dalle bettole – vapori d’olio, buffate di profumo e altro ancora – formavano una caligine spessa che non riusciva a dissolversi. Anche il fumo delle sigarette rimaneva sospeso nell’aria, disperdendosi solo a poco a poco. La calca delle viuzze riusciva molesta anziché gradevole al passeggero; e più egli camminava, più tormentoso sentiva gravare su di sé l’effetto abominevole dell’aria di mare mista allo scirocco: effetto di eccitazione e di estenuazione congiunta. Un sudore fastidioso gli colava per le membra, gli occhi s’annebbiavano, provava un’oppressione al petto; si sentiva febbricitante, gli pulsava il sangue alle tempie. Per ponti e ponticelli, fuggì dalle Mercerie brulicanti verso i quartieri poveri; ivi lo assediavano gli accattoni e i perfidi miasmi dei canali gli avvelenavano il respiro. In una piazzetta silenziosa – uno di quegli angoli che, nel cuore di Venezia, sembrano immersi in uno smemorato incantesimo – si riposò sul margine di un pozzo e, mentre si asciugava la fronte, capì che doveva partire.

Ancora una volta era assodato, e ormai definitivamente: quella città, con quel tempo, gli riusciva deleteria. Irragionevole gli appariva l’ostinarsi a restare, non meno che incerta la prospettiva di un mutarsi del vento; e s’impondeva una decisione rapida. Tornare subito a casa era escluso: non eran pronti né i quartieri d’estate, né quelli d’inverno. ma mare e spiaggia non erano soltanto lì; si trovavano anche altrove, senza la malefica aggiunta della laguna con le sue esalazioni febbrili. Si ricordò che qualcuno gli aveva decantato un piccolo centro balneare nei dintorni di Trieste: perché non andare là? E senza indugio, sicché valesse ancora la pena di un nuovo cambiamento! Era deciso, dunque. Si alzò; al più vicino approdo prese una gondola, e per il tetro labirinto dei rii si fece condurre a San Marco. Passavano sotto eleganti balconi di marmo fiancheggiati da statue leonine, svoltavano attorno a lubrici spigoli di muri, sfioravano malinconiche facciate di palazzi dalle grandi insegne che si riflettevano nell’acqua pullulante di rifiuti. Faticò non poco a raggiungere la sua meta, che il gondoliere, d’accordo con i negozianti di merletti e di vetrerie, tentava ogni momento di farlo scendere per visite ed acquisti; e se talvolta cominciava a sentire il fascino del fantastico itinerario veneziano, subito interveniva, a ricondurlo brutalmente alla realtà, la sordidezza truffaldina della città regale e pitocca.

Tornato che fu all'albergo, ancor prima di cena comunicò alla direzione che circostanze impreviste lo costringevano a partire fin dal mattino seguente. Gli espressero il loro rammarico, regolarono il conto. Egli desinò e passò la tiepida sera a leggere i giornali su una sedia a dondolo della terrazza posteriore. Prima di coricarsi preparò di tutto punto i bagagli per la partenza.

Non dormì molto bene, agitato dall'imminente ripresa del viaggio; e quando, al mattino, aprì la finestra, il cielo era sempre coperto, ma l'aria sembrava più fresca. Nello stesso istante cominciò a pentirsi. Che avesse agito a precipizio, avventatamente, lasciandosi influenzare da un malessere fortuito? Se avesse procrastinato un po' la sua decisione, se avesse corso il rischio, senza dar subito tutto per perduto, di un nuovo tentativo di adattamento al clima veneziano, o di un mutamento atmosferico, ora, invece di tanti trambusti e grattacapi, lo avrebbe atteso un'altra mattinata alla spiaggia, uguale a quella di ieri. Troppo tardi. Ora doveva continuare a volere ciò che ieri aveva voluto. Si vestì e alla otto scese a pianterreno per la colazione.

La saletta era ancora vuota quando vi entrò; alcuni giunsero mentr'egli, seduto, aspettava che gli recassero quanto aveva ordinato. Sorbendo il tè, assistette all'ingresso delle piccole polacche accompagnate dalla governante: compunte e arzille, e con gli occhi arrossati, sfilarono verso la loro tavola nell'angolo accanto alla finestra. In quella gli si avvicinò il portiere col berretto in mano: era ora di partire, gli disse; era già pronta l'automobile che doveva condurre lui e gli ospiti dell'Hôtel Excelsior per prendere il motoscafo, che, attraverso il canale riservato della società, li avrebbe trasportati alla stazione; il tempo stringeva. Non stringeva affatto, disse Aschenbach; mancava più di un'ora alla partenza del treno. Ebbe parole aspre intorno al costume alberghiero di spedire anzitempo gli ospiti in partenza e significò al portiere che intendeva far colazione in pace. L'uomo si ritrasse titubante, per ripresentarsi di lì a cinque minuti; la vettura non poteva aspettare più a lungo. Aschenbach seccato rispose che se ne andasse pure e prendesse il suo baule: lui a tempo debito, si sarebbe servito del vaporetto pubblico; e che per favore lo lasciassero provvedere da solo alla sua partenza. L'impiegato s'inclinò e Aschenbach, contento di aver respinto quelle esortazioni importune, finì il suo spuntino senza affrettarsi; chiese anzi al cameriere di portargli un giornale. Quando finalmente si alzò, aveva appena il tempo sufficiente; e in quello stesso momento avvenne che Tazio entrasse dall'invetriata.

Sul cammino che lo conduceva al tavolo dei suoi egli s'incontrò col partente; abbassò con rispetto gli occhi davanti a quell'uomo dalla fronte alta e dai capelli grigi, per subito rialzarli, come deliziosamente soleva fare, morbidi e grandi verso di lui, e passò oltre. "Addio, Tazio!" pensò Aschenbach, "poco ho potuto vederti." E formulando realmente il pensiero con le labbra (il che non era sua abitudine) aggiunse mormorando tra sé: «Sii benedetto!». Nel vestibolo distribuì mance, ricevette i saluti del piccolo e sommo direttore in finanziaria alla francese e lasciò l'albergo a piedi come vi era arrivato, per recarsi, seguito dal facchino con

le valige, al pontile dei vaporetto in fondo al bianco viale fiorito, dall'altra parte dell'isola. Vi giunse, salì a bordo, ed ebbe principio un vero e proprio pellegrinaggio di dolore, un angoscioso percorso attraverso gli abissi del pentimento.

Era la familiare via della laguna, quella che passa davanti a San Marco e percorre il Canal Grande. Sul sedile semicircolare di prua, Aschenbach se ne stava col braccio appoggiato al parapetto, facendosi schermo della mano agli occhi. Oltrepassati i giardini pubblici, si schiuse ancora e sparì la grazia principesca della Piazzetta; poi cominciò la grande sfilata dei palazzi, e allo svolto dell'arteria d'acqua apparve la mirabile campata marmorea di Rialto. Egli guardava col cuore infranto; e respirava a lunghe boccate, piene di doloroso dolcezza, l'atmosfera della città, quel lieve sentire putrido di mare e di palude: quello stesso da cui aveva voluto fuggire tanto in fretta... Come, come mai gli era stato possibile non sapere, non pensare fino a qual punto tutto ciò facesse parte del suo cuore? Quello che al mattino era stato un mezzo rimpianto, un'ombra di dubbio circa l'opportunità del suo passo, ora si tramutava in affanno, in reale sofferenza, in un'angoscia dell'anima così forte da riempirgli più volte gli occhi di lagrime: un'angoscia che – si ripeteva – egli non avrebbe mai preveduta. Ché, evidentemente, in fondo a quell'amarezza si annidava il pensiero, a tratti addirittura lancinante, che non gli sarebbe stato più concesso di rivedere Venezia, che quello era un addio per sempre. Per la seconda volta era apparso certo come la città gli riuscisse esiziale, per la seconda volta s'era visto costretto ad abbandonarla a precipizio; necessariamente d'ora in poi sarebbe stata per lui una dimora impossibile ed esclusa, un soggiorno superiore alle sue forze; e sconsigliato da parte sua il ritentarla. Sì, questo egli sentiva: se partiva ora, il pudore e l'orgoglio gli avrebbero per sempre interdetto il ritorno all'amata città, al cui contatto per ben due volte il suo fisico aveva ceduto; e quel cimento fra le aspirazioni dello spirito e le possibilità della carne assumeva di colpo, agli occhi del senescente, tale importanza e gravità, la sconfitta fisica gli appariva così obbrobriosa, così ad ogni costo deprecando, che non riusciva a perdonarsi l'inconsulto fatalismo con cui, il giorno prima, si era risolto a subirla e ad ammetterla senza dare strenua battaglia.

Via via che il vaporetto s'avvicinava alla meta, dolore e smarrimento sempre più sconvolgono il suo animo turbato. Partire gli sembra impossibile, e altrettanto il tornare indietro; e con questa lacerazione nel cuore entra in stazione. È terdisimo, non ha un minuto da perdere se vuole prendere il treno; lo vuole e non lo vuole; ma il tempo stringe, lo caccia innanzi, ed egli acquista in fretta il biglietto e si guarda attorno, nel tramestio dell'atrio, alla ricerca dell'incaricato della società alberghiera, che dovrebbe attenderlo qui. Eccolo: gli annunzia subito che il baule è già stato spedito. Di già? Sì, certamente, per Como. Per Como?!... e in un rapido incrociarsi di domande irritate e di imbarazzate risposte, si viene ad appurare che l'ufficio di spedizioni dell'Hôtel Excelsior aveva avviato il baule, insieme con altri bagagli di terzi, in direzione completamente sbagliata.

on fu facile ad Aschenbach serbare l'espressione che in circostanze simili era di

rigore. Una gioia vagabonda, un'incredibile allegria gli squassavano il petto con violenza spasmodica. L'impiegato si precipitò a tentare, se possibile, di fermare il bagaglio e, come era da prevedersi, tornò senza aver potuto far nulla. Allora Aschenbach dichiarò che non intendeva partire senza il suo baule, e che decideva pertanto di tornare all'Hôtel des Bains in attesa di rientrarne in possesso. Avrebbe trovato ancora alla stazione il motoscafo della società? Certo, assicurò l'altro, era fermo davanti all'uscita. Poi, con parlantina tutta italiana, persuaso l'impiegato dello sportello a riprendersi il biglietto già staccato, giurò che avrebbe spedito telegrammi, che non avrebbe risparmiato né trascurato mezzi per avere indietro al più presto il baule, e così si verificò lo strano caso: venti minuti dopo essere arrivato alla stazione, il pellegrino si trovò sul Canal Grande, in via di ritorno verso il Lido.

Bizzarra avventura, inverosimile e umiliante, grottesca e fantastica insieme: aver preso definitivo e desolato congedo da un luogo, e poi, per un capriccio, per un risucchio del destino, tornare a vederlo entro il giro di un'ora! Spumeggiando a prua, bordeggiando agile e arguto tra gondole e vaporette, il piccolo scafo puntava veloce alla sua meta con un unico passeggero a bordo, che sotto una maschera di indispettita rassegnazione si sentiva trepidante e baldanzoso al pari di un monello scappato di casa. Ancora, di quando in quando, gli si muoveva dentro un riso al pensiero di quel disguido: più propizio di così, egli si diceva, nessun beniamino della sorte poteva augurarselo! Avrebbe dovuto dare spiegazioni, affrontare visi sbalorditi; be', dopo di che – si disse – ogni cosa tornerà a posto, sarà evitata una disgrazia, rimediato un grave errore; e tutto ciò che aveva creduto di lasciarsi addietro gli si sarebbe di nuovo dischiuso; tutto sarebbe stato, finché gli piacesse, ancora suo... Del resto, lo illudeva la veloce corsa, o davvero, per colmo di gioia, finalmente il vento soffiava dal mare?

Le onde battevano sulle pareti di cemento dello stretto canale che attraversa l'isola fino all'Hôtel Excelsior. Una corriera automobile era lì ad attendere il reduce e lo portò, lungo il mare increspato, in linea retta all'Hôtel des Bains. Giù per la scalinata gli venne incontro il piccolo direttore baffuto dalla finanziaria a coda di rondine.

Con sommesse, suadenti parole deplorò l'accaduto, che definì spiacevolissimo per lui personalmente e per la direzione; si disse tuttavia convinto che Aschenbach aveva fatto bene a decidere di tornare lì per aspettare il baule. Purtroppo la sua camera era stata già occupata, ma ve n'era subito un'altra, ugualmente buona. «Pas de chance, monsieur» gli disse sorridendo il ragazzino svizzero dell'ascensore, mentre la cabina saliva. Ed ecco il fuggiasco di bel nuovo acquartierato in una camera pressoché identica, per posizione e arredo, alla precedente.

Dispose nella stanza il contenuto della sua valigetta e popi, affranto, stordito da quella mattinata turbinosa e singolare, sedette in una poltrona presso la finestra aperta. Il mare, adesso, era di una tinta verde pallida, l'aria pareva più fine e più

pura, più colorite le cabine e le imbarcazioni sulla spiaggia, benché il cielo rimanesse grigio. le mani congiunte in grembo, Aschenbach guardava fuori, contento di essere di nuovo lì, corrucciato e scotendo il capo al pensiero dei suoi tentennamenti, di come conosceva male i suoi desideri. Così se ne stette seduto una buona ora, in pace, seguendo vuote fantasticherie. Verso mezzogiorno scorse Tadzio: aveva il suo vestito a righe col fiocco rosso. Di ritorno dal bagno, attraversava la barriera della spiaggia e, seguendo la passerella, rientrò nell'albergo. Aschenbach di lassù lo riconobbe subito, ancor prima che l'occhio ne percepisse esattamente l'immagine, e si provò a qualcosa come: "Oh Tadzio, ecco, rivedo anche te!". Ma nello stesso istante sentì quel fiacco saluto crollare e ammutire di fronte alla realtà del suo cuore; sentì che gli fremeva il sangue, che l'anima sua gioiva e dolorava, e comprese che solo per Tadzio aveva tanto sofferto, partendo.

Sedeva, silenzioso e invisibile, al suo alto posto di osservazione, scrutando in se stesso. I suoi lineamenti erano animati, le sopracciglia rialzate, la bocca atteggiata a una sorriso intento, sottile, curioso. Poi sollevò il capo, e lentamente, con le due braccia che pendevano inerti a lato della poltrona, descrisse un movimento circolare verso l'alto, volgendo in fuori le palme, come ad accennare uno schiudersi, un allargarsi delle braccia: un gesto sollecito di benvenuto, placido e accogliente insieme.

CAPITOLO QUARTO

Giorno dopo giorno²⁸, ormai, il dio dalle guance infocate correva ignudo con la fiammea quadriga traverso gli spazi celesti e la sua chioma d'oro fluttuava la vento di levante mutatosi in subita brezza. Un lucido biancore di seta poggiava sulle pigre ondeggianti distese del ponto; la sabbia ardeva, l'etere azzurro sfavillava d'argento. Davanti ai capanni della spiaggia erano tese tende color ruggine: alla loro ombra che si proiettava netta, si trascorrevano le ore del mattino. Ma deliziosa era pure le sera, quando le piante del parco esalavano effluvi balsamici e si compiva nel cielo la danza delle stelle, quando il murmure delle acqua avvolte nell'oscurità si levava sommesso a parlare dell'anima. Ognuna di quelle sere portava con sé la gioiosa certezza di una nuova giornata di sole sotto il segno di un facile ozio, ornata di innumerevoli, ininterrotte probabilità di cari incontri.

L'ospite colà trattenuto da sì provvidenziale disagio era ben lungi dal considerare l'avvenuto recupero dei suoi beni quale motivo sufficiente a una rinnovata partenza. Per due giorni era stato costretto a qualche privazione, a comparire nella grande sala da pranzo in abito da viaggio. Quando poi, infine, il carico smarrito venne nuovamente deposto nella sua stanza, disfece il baule da cima a fondo e riempì armadio e cassetti, deciso a non fissare per ora imiti di tempo al soggiorno, contento di avere vestiti di seta da indossare alla spiaggia e di poter sedere per cena alla sua piccola tavola nell'acconcio abito da sera.

E quell'esistenza uniformemente gradevole lo aveva ormai preso nel suo

incanto, la molle e splendida dolcezza di quel modo di vivere lo aveva in breve ammaliato. Incomparabile soggiorno! Alle attrattive di un'elegante spiaggia meridionale esso univa l'immediata, cordiale vicinanza della città bizzarra e portentosa... Aschenbach non era fatto per il godimento- Tutte le volte che si era deciso ad andare in vacanza, a prendersi un riposo, a darsi bel tempo, ben presto (e ciò segnatamente gli era accaduto negli anni giovanili) l'inquietudine e il fastidio lo risospingevano all'alta fatica, all'austero e sacerdotale servizio del suo diuturno lavoro. Solamente questo luogo riusciva ad affascinarlo, a rilassare la sua volontà, a renderlo felice. Talora, al mattino, sotto la tenda della cabina, lasciando errare lo sguardo sull'azzurrità del mare del sud, o nelle notti tiepide, quando disteso sui cuscini della gondola, sotto il cielo scintillante di grandi stelle, si faceva riportare al Lido dopo una lunga sosta in piazza San Marco – mentre le gaie luci, i suoni carezzevoli di una serenata scomparivano lontano – ripensava al villino di montagna, cornice dei suoi estivi cimenti, alle nubi che scendevano basse sul giardino, ai tremendi temporali che di sera spegnevano le luci, ai corvi che egli nutriva, dondolantisi in cima agli abeti; e si sentiva allora²⁹ come trasportato nel suono elisio, ai confini della terra, dove agli uomini è più facile vivere, dove non c'è neve né inverno, né tempeste e piogge a diluvio, ma spira costante il soffio del dio Oceano, mite e refrigerante, e i giorni scorrono in ozio beato, senza fatiche, senza lotte, interamente sacri al sole e ai suoi tripudi.

Di frequente, quasi di continuo, Aschenbach vedeva il bel fanciullo: lo spazio circoscritto, la giornata regolata da un ritmo comune facevano sì che Tadzio gli fosse vicino, salvo brevi intervalli, da mane a sera. Lo vedeva, lo incontrava dappertutto: nelle sale al pianterreno dell'albergo, nei ventilati percorsi lagunari verso e dalla città, come pure nel fasto della Piazza, e di quando in quando, col favore del caso, nell'intrico delle calli e dei ponti. Ma soprattutto la mattinata sulla spiaggia, con felice normalità, gli lasciava ampio campo di dedicare attenzione e studio alla ridente immagine. Sì: era appunto questa persistente felicità, questo puntuale rinnovarsi giornaliero di circostanze fortunate, a riempirlo di letizia e di gioia di vivere, a rendergli grata quella dimora, delizioso quello sgranarsi ininterrotto di giorni di sole.

Si alzava presto, come gli accadeva quando sentiva l'assillo febbrile del lavoro, ed era alla spiaggia tra i primi; sotto il sole ancora mite il mare giaceva bianco e abbacinante nel suo sogno mattutino. Salutava affabilmente il guardano del recinto, rivolgeva un cordiale buongiorno allo scalzo vecchio biancobarbutato che gli aveva preparato il posto – la tenda marrone giù stesa, i mobili della cabina portati fuori sulla piattaforma – e si sedeva avendo innanzi a sé tre o quattro ore, durante le quali il sole sarebbe salito nel cielo acquistando forza terribile, il mare sarebbe diventato sempre più intensamente azzurro, ed egli avrebbe visto Tadzio.

Lo vedeva giungere da sinistra lungo il mare, lo vedeva sbucare alle sue spalle dalla fila delle cabine; talvolta, e non senza un lieto rimescolio, si accorgeva ad

un tratta d non aver notato il suo arrivo e lo vedeva già lì con indosso il costume a strisce bianche e azzurre (ormai alla spiaggia non portava che quello), nuovamente intento ai consueti svaghi nel sole e nella sabbia: a quell'esistenza generalmente vacua, oziosa eppur instabile, gioco e riposo insieme, a bighellonare, sguazzare, scavare, rincorrersi, distendersi e nuotare; vigilato, richiamato dalle donne sulla piattaforma, che con voce di testa gridavano il suo nome: «Tadziu! Tadziu!»; allora egli accorreva con gesti vivaci, raccontava quel che aveva visto, mostrava ciò che aveva trovato o preso: conchiglie, cavallucci marini, meduse, granchi dall'andatura sbilenca. Aschenbach non capiva una parola dei suoi discorsi; e forse si trattava di cose banalissime, ma ai suoi orecchi suonavano come un'armonia diffusa. Così la parlata straniera del ragazzo si trasfigurava in musica, il sole accecante effondeva su lui fiumi di luce, e a risalto e sfondo della sua figura era sempre la maestosa prospettiva del mare.

Ben presto l'occhio intento aveva imparato a conoscere ogni linea, ogni posa di quel corpo così eletto e così liberamente in mostra, e salutava con gioia sempre nuova le già note bellezze; l'ammirazione, la dolce beatitudine dei sensi che non aveva mai fine. Chiamavano il ragazzo a salutare qualche ospite venuto a riverire le signore presso la cabina, ed egli giungeva di corsa, magari uscendo rorido dall'onda; gettava indietro i riccioli e porgeva la mano puntandosi su una gamba, mentre sfiorava la terra con l'altro piede: in un atteggiamento deliziosamente contratto, pieno di grazia e di ansia, gentilmente riservato, con una punta di affettazione come si conviene a un aristocratico. Oppure giaceva al suolo, il petto avvolto in un asciugatoio, appoggiando sulla sabbia il braccio ben modellato, il mento nel cavo della mano; accoccolato vicino a lui, quegli che chiamavano «Jasciu» lo vezzeggiava, e incantevole oltre ogni dire era il sorriso degli occhi e delle labbra che il privilegiato rivolgeva la suo inferiore e servente. O ancora se ne stava sulla riva del mare, discosto dai suoi, a pochi passi da Aschenbach: ritto, le mani intrecciate sulla nuca, si dondolava piano sulla punta dei piedi e fissava sognante il cielo azzurro, mentre piccole onde correvano a bagnargli gli alluci. Sulla nuca e sulle tempie si avvolgevano i ricci della capigliatura color del miele; il sole gl'illuminava la peluria al sommo della spina dorsale, l'ardente tegumento del busto lasciava trasparire il disegno fine delle costole, la giusta proporzione del petto. Glabro ancora, come di statua, era il cavo delle ascelle; i popliti luccicavano e il bluastro delle loro vene faceva apparire il resto del corpo come di materia più chiara. Quale disciplina, quale idea rigorosa si esprimeva in quel corpo sottile e giovanilmente compiuto! Ma la volontà schietta e severa che per oscure vie era riuscita a portare alla luce la divina effigie, non era per lui, per l'artista, qualcosa di noto e di familiare? Non operava anch'essa in lui, per l'artista, qualcosa di noto e di familiare? Non operava anch'essa in lui, quando, pieno di lucido fervore, liberava dal blocco marmoreo del linguaggio l'agile forma contemplata con gli occhi dello spirito e proposta agli umani quale simulacro e specchio di spirituale bellezza?

Simulacro e specchio! Lo sguardo abbracciava la nobile figurina ferma laggiù sul lembo dell'azzurro, e in quella visione di estatico rapimento mirava il bello in sé, la forma come sacro pensiero, la perfezione una e casta che vive nello spirito e di cui la copia, il facsimile umano era lì, lieve e leggiadro, adorabile. Giungeva l'ebbrezza; e impavido, bramoso anzi, l'artista quasi vecchio l'affrontò come benvenuta. Il suo spirito gemeva in travaglio, la sua cultura si sconnetteva, pensieri antichissimi scaturivano dalla memoria, consegnati alla sua gioventù e mai più ravvivati dal proprio fuoco. Non stava forse scritto che³⁰ il sole distoglie la nostra attenzione dalle cose dell'intelletto per volgerla a quelle dei sensi? Così magico è lo stordimento ch'esso, a quanto si dice, esercita sull'intelligenza e sulla memoria, che l'anima, voluttuosamente dimentica della sua specifica condizione, ristà ad ammirare sbigottita il più bello tra gli oggetti che il sole illumina; e unicamente con l'aiuto di un corpo sa poi elevarsi a contemplazione più alta. Non diversamente dai matematici, che ai fanciulli inesperti mostrano emblemi tangibili di pure forme, del pari Amore, per rendere visibile ciò ch'è dello spirito, volentieri si serve della misura e del colore dell'umana giovinezza e, per farne uno strumento del ricordo, l'adorna di tutto lo splendore della beltà; e il nostro essere, alla sua vista, s'accende allora di dolore e di speranza.

Tali erano i pensieri, tali i sentimenti concessi all'uomo che l'entusiasmo infiammava. E dall'ebbrezza del mare e dall'abbaglio del sole sorse agli occhi suoi un fascinoso quadro³¹: il vecchio platano non lungi dalle mura di Atene, il luogo sacro e ombreggiato, olezzante della fioritura dell'agnocasto, adorno d'immagini votive e di pie offerte alle ninfe e ad Acheloo. Limpido scorreva il ruscello sui ciottoli politi, ai piedi del grande albero; si udiva lo strimpellio dei grilli. Ma sull'erba che, digradando lieve, sembrava fatta apposta per sdraiarsi a capo eretto, erano coricati due uomini, al riparo dal giorno afoso: uno anziano e uno giovane, brutto il primo e bello il secondo, il savio accanto all'amabile. E con eloquio arguto, brioso, seducente, Socrate ammaestrava Fedro sul desiderio e la virtù. Gli parlava della trepidazione febbrile che invade l'animo senziente allorché scorge un paragone dell'eterna bellezza; gli parlava delle voglie del profano e del malvagio, che non può pensare alla bellezza quando ne vede l'immagine e non sa venerarla; gli parlava del terrore sacro che coglie l'essere nobile al cospetto di un volto divino, di un corpo perfetto: e come egli allora rabbrivisce e, tutto smarrito, quasi non si attende di guardare, e adora il possessore della bellezza, tanto che vorrebbe sacrificargli come a una statua, se non temesse di fare tra gli uomini figura di forsennato. Poiché la bellezza, o mio Fedro, solo la bellezza è insieme amabile ed evidente: essa è – notalo bene – l'unica forma dell'incorporeo che i nostri sensi riescono ad accogliere e a sopportare. Altrimenti, che avverrebbe di noi se la divinità stessa, la ragione cioè e la virtù e la verità, ci apparissero in modo sensibile? Non periremmo, non bruceremmo d'amore, come già Semele di fronte a Zeus? La bellezza è dunque, per l'animo senziente, la via che conduce allo spirito: la via soltanto, null'altro che un mezzo, mio piccolo Fedro... E poi

disse la cosa più sottile, lo scaltro corteggiatore: disse cioè che l'amante è più divino dell'amato, poiché il dio è nel primo, non nel secondo; forse il pensiero più dolce e più irridente che mai sia stato pensato, traboccante di tutta la malizia, dell'arcana voluttà del desiderio.

Felicità dello scrittore è il pensiero che può totalmente mutarsi in sentimento³², il sentimento che può diventare pensiero. E un tale pulsante pensiero, un tale preciso sentimento assisteva allora e secondava l'uomo solitario: quello di un soprassalto voluttuoso della natura, ogni qualvolta lo spirito rendeva alla bellezza sottomesso omaggio. Improvviso lo colse il bisogno di scrivere. È fama che l'Eros ami l'ozio³³ ed anzi sia fatto per esso; ma in quel momento della crisi l'organismo dell'invasato era volto al produrre. Indifferente o quasi il pretesto. Un invito³⁴ era stato diramato al mondo intellettuale, una proposta di dichiarare la propria opinione circa un determinato problema della cultura, vasto e scottante; a lui era pervenuto quando si trovava in viaggio. L'argomento gli era familiare, era materia di diretta esperienza; e irresistibilmente si sentì invogliato a farlo risplendere del fulgore della sua parola. Più ancora ciò che egli desiderava era di lavorare in presenza di Tadzio, di prendere la figura del giovinetto a modello del suo scritto, di lasciare che lo stile seguisse le linee di quel corpo di apparenza divina, fino a trasferirne la bellezza nel regno dello spirito, così come l'aquila aveva un tempo rapito nell'etra il pastore troiano. Mai gli era parso più dolce il gaudium della parola, mai era stato così certo della presenza di Eros in essa³⁵, come nelle ore ineffabili e rischiose durante le quali, seduto al rozzo tavolo sotto la tenda marina, al cospetto dell'idolo e con la musica della sua voce che gli molceva l'orecchio, compose, ispirandosi alla bellezza di Tadzio, il breve saggio – che per nitore, elevatezza e tensione sentimentale avrebbe di lì a poco riscosso l'ammirazione di molti. È bene, senza dubbio, che il mondo conosca solo l'opera insigne e non anche le sue origini, le condizioni in cui è nata; giacché la conoscenza delle fonti donde l'ispirazione fluisce all'artista, sarebbe non di rado cagione di sgomento e di orrore, sì da cancellare l'influsso benefico della grandezza. Stranissime ore! Strana e sner-vante fatica! Singolare risultanza del contrasto fra lo spirito e un corpo! Quando Aschenbach mise da parte il suo lavoro e lasciò la spiaggia, si sentiva spossato, disfatto; come dopo un'orgia, gli pareva che la sua coscienza protestasse.

L'indomani mattina, al momento di uscire dall'albergo, dalla scalinata scorse Tadzio che, già incamminatosi da solo verso la spiaggia, stava per raggiungerne l'ingresso. Il desiderio, la semplice idea di cogliere il destro per far pronta e lieta conoscenza con l'inconsapevole promotore di tanta eccitazione e turbamento, per rivolgergli la parola, per gioire della sua risposta e del suo sguardo, era cosa ovvia, improrogabile. La bella creatura procedeva pigramente; poco ci voleva a raggiungerla. Aschenbach accelerò il passo e gli fu vicino sull'assito dietro le cabine. Ecco, già sta per posargli la mano sul capo, sulla spalla; un detto qualsiasi, una cordiale apostrofe in francese è già sulle sue labbra; e in quel momento sente che il suo cuore, fors'anche per la veloce andatura, batte come un martello,

sente di avere il fiato corto e che le parole gli uscirebbero di bocca smozzicate e tremanti; esita, cerca di dominarsi, a un tratto teme di aver già troppo a lungo seguito dappresso il ragazzo, teme di richiamarne l'attenzione, di vederlo voltarsi con aria stupita; prende un ultimo slancio, fallisce, rinunzia e gli passa avanti a capo chino.

“Troppo tardi!” pensò in quell'istante. Troppo tardi! realmente lo era? Quel passo che non era riuscito a compiere, molto probabilmente si sarebbe risolto in senso buono, in distensione e giocondità, in salutare lucidità di spirito. Ma proprio qui stava il punto: di quella lucidità egli non voleva saperne; al suo cuore invecchiante era troppo caro il delirio. Chi mai può decifrare la natura e l'indole della vocazione artistica, che può intendere il profondo, primordiale viluppo di disciplina e di sfrenatezza che ne forma la base? Poiché sfrenatezza è certo il rifiutare la sana lucidità. Aschenbach non era ormai più disposto all'autocritica: il gusto, le concezioni spirituali della sua epoca, la considerazione di se medesimo, la maturità e il semplicismo senile non lo portavano per nulla all'analisi dei motivi, non lo spingevano a domandarsi se a trattenerlo dall'attuare il suo proposito fosse stata coscienza oppure incostanza e fiacchezza. Era disorientato, temeva che qualcuno, magari soltanto il bagnino, avesse notato i suoi passi e la sua sconfitta; temeva assai il ridicolo. Rise comunque tra sé di quel grottesco terror panico: “Sgomento” si disse, “sgomento come il gallo³⁶ che nel duello abbassa le ali per paura. Questo è veramente il dio che sopravviene, quando contempliamo alcunché di amabile, a umiliare il nostro ardire, a piegare a terra le nostre velleità superbe...”. E così si trastullava e divagava, troppo orgoglioso per aver paura di un sentimento.

Ormai non pensava più all'avvicinarsi alla fine della sue vacanze; la preoccupazione del ritorno non lo sfiorava minimamente. Si era fatto mandare denaro in quantità. Tutte le sue apprensioni si rivolgevano all'eventuale partenza della famiglia polacca; ma di sottomano, informandosi senza averne l'aria dal parrucchiere dell'albergo, seppe che quei signori erano giunti al Lido pochissimi giorni prima del suo arrivo. Il volto e la mani gli si abbronzavano al sole, l'eccitante salsedine rinfocolava la sua sensibilità; e così come un tempo soleva immediatamente approfondire nel lavoro le forze ritemperate dal sonno, dal cibo o dal contatto con la natura, ora, magnanimo e dilapidatore, lasciava che il quotidiano rinvigorisimento portatogli dal sole, dall'ozio, dall'aria marina dileguasse in ebbrezza e in sensazione.

Dormiva sonni fugaci: la squisita monotonia dei giorni si alternava a brevi notti piene di felice inquietudine. Si ritirava per tempo, poiché alle nove di sera, quando Tadzio era scomparso dalla scena, gli pareva che la giornata fosse finita. ma il primo albeggiare lo destava, soave e pungente, un sussulto di spavento; il suo cuore si risovveniva dell'avventura, ed egli non resisteva più tra i cuscini; si alzava, con una leggera veste si riparava dai brividi del mattino e andava a sedersi presso la finestra aperta in attesa del sorgere del sole. Il meraviglioso evento riempiva di devoto fervore l'anima sua purificata dal sonno. Ancora nel cielo, sulla

terra, sul mare indugiava una spettrale, vitrea chiarezza di crepuscolo, ancora per zone chimeriche fluttuava il luccichio morente di una stella. Ma ecco giungere un soffio, un alato messaggio da inaccessibili dimore: Eros si staccava dal fianco del consorte; e compariva quel primo dolce incarnato dell'estremo cielo e dell'estremo mare, che preannunzia il sensibile avverarsi della creazione. Era vicina la dea, la rapitrice di giovinetti, colei che trascinò Clito e Cefalo, che sfidando l'invidia di tutti gli abitatori dell'Olimpo godette l'amore di Orione bellissimo. Una rosea profusione, allora, si affacciava ai confini del mondo, un bagliore, uno sboccio di indicibile soavità; nuvole bambinelle, impalpabili, tutta luce, si libravano come propizi genietti in un polverio roseo e azzurrino; sul mare scendeva un mano di porpora e le onde sembravano sospingerlo dolcemente in avanti, mentre saette d'oro sfrecciavano dal basso verso la volta celeste. Lo splendore si mutava in rogo. Taciti, divinamente irresistibili, quella vampa, quell'ardenza, quel linguaggio di fiamma prorompevano su nel cielo, e i sacri corsieri del dio fratello ascendevano con rovinoso galoppo le vie del firmamento. Nella sua poltrona il vigilante solitario, circondato dal fulgore del nume, chiudeva gli occhi, offrendo al bacio di tanta glori le palpebre abbassate. Sentimenti trascorsi, travagli antichi e dolcissimi, morti nel suo cuore in tanti anni di austera fatica, gli riapparivano ora mirabilmente trasformati, ed egli li ravvisava con un incerto, stupito sorriso. Assorto, trasognato, lentamente formava con le labbra un nome; e col viso rivolto in alto, sempre sorridente, giungendo le mani in grembo, nuovamente si assopiva sulla poltrona.

Ma dopo quell'inizio infocato e solenne, tutta la giornata serbava un che di sublime, di misticamente trasfigurato. Donde veniva, donde traeva origine quel venticello che d'improvviso gli vellicava le tempie e l'orecchio, così mite e pregnante, simile a un arcano consiglio? E i cirri candidi che in schiere sparse navigano pel cielo, sembravano divine greggi al pascolo. Si levava più forte il vento: erano i cavalli di Posidone che accorrevano impennandosi, erano i tori del dio dai ricci turchini che irrompevano mugghiando, a corna abbassate. Laggiù, intanto, lontano dalla riva, come capre saltellanti rimbalzavano le onde fra lo sfasciume di scogli. Il cuore rapito sognava miti leggiadri, nel contemplare il mondo in quella luce stravolta, fremente di vita panica. Non di rado, mentre dietro Venezia tramontava il sole, egli sedeva su una panchina del giardino a guardare Tadzio, biancovestito con una cintura colorata alla vita, giocare a palla sul levigato spiazzo ricoperto di ghiaia: ed era Giacinto³⁷ che allora credeva vedere, Giacinto destinato a morire, perché due erano gli dèi che l'amavano. E veracemente risentiva la tormentosa invidia di Zefiro per il rivale, che, dimentico dell'oracolo, dell'arco e della cetra, non faceva che dilettersi del bel fanciullo; vedeva il disco guidato da cruda gelosia colpire il capo amabile, accoglieva, impallidendo lui pure, il corpo reciso; e sul fiore germogliato dal dolce sangue era scritto il suo interminato compianto...

Nulla esiste di più singolare, di più scabroso, che il rapporto fra persone che si

conoscano solo attraverso lo sguardo: ogni giorno, ogni ora s'incontrano, si osservano e nello stesso tempo, costrette per civiltà o per bizzarria personale a insistere nella finzione, serbano un contegno indifferente e staccato, non si salutano né scambiano parola. Tra loro si forma un fluido d'inquietudine e di curiosità esacerbata, un isterico bisogno, inappagato o innaturalmente represso, di conoscenza e di scambio, e soprattutto, infine, una sorta di ansioso riguardo: poiché l'uomo ama l'uomo e lo onora finché non è in grado di giudicarlo, e dall'incompleto conoscersi nasce il desiderio.

In certo modo una relazione, una nozione reciproca finì con lo stabilirsi tra Aschenbach e il giovane Tadzio; e uno spasimo di gioia colse l'anziano nel constatare che tanta simpatia e studio non rimanevano del tutto senza risposta. Per quale ragione, ad esempio, nel recarsi la mattina alla spiaggia, il bello ormai evitava costantemente di percorrere l'assito dietro le cabine, ma sempre, per raggiungere quella dei suoi, sceglieva il passaggio anteriore attraverso la sabbia, davanti al posto di Aschenbach, e a volte, senza nessun bisogno, gli passava proprio accanto, sfiorando quasi il suo tavolino, la sua sedia? Tanta era la forza di attrazione che un sentimento superiore poteva esercitare sul tenero e spensierato oggetto? Ogni giorno Aschenbach aspettava che Tadzio comparisse; e talvolta, quando egli giungeva, si dava l'aria di essere immerso nel lavoro e lo lasciava passare oltre apparentemente senza notarlo; ma altre volte alzava gli occhi, e i loro sguardi si incrociavano. Grande serietà era sui loro volti, in quelle occasioni. Nulla tradiva, nel viso composto e severo dell'anziano, l'intimo turbamento; gli occhi di Tadzio invece esprimevano un'interrogazione, una domanda assorta. Il suo passo diveniva esitante: chinava lo sguardo, poi gentilmente lo alzava di nuovo e, dopo ch'era passato, qualcosa nel suo contegno pareva significare che soltanto la buona educazione gli vietava di voltarsi.

Vi fu però una sera che non andò così. I piccoli polacchi, governante compresa, non avevano partecipato al pranzo nella grande sala: Aschenbach se n'era accorto con inquietudine. Finito di cenare, in abito da sera e cappello di paglia uscì sulla terrazza antistante l'albergo, molto impensierito da quell'assenza. Aveva disceso la scalinata, quando, nella luce delle lampade ad arco, vide avanzare le monacali sorelle con l'istitutrice e, quattro passi più indietro, Tadzio. Venivano evidentemente dall'imbarcadero, e per qualche motivo avevano cenato in città. Certo, avevano sentito fresco attraversando la laguna; poiché Tadzio indossava una giubba alla marinara color azzurro cupo con bottoni d'oro e portava in capo il berretto dello stesso tipo. Per nulla abbronzata dal sole e dall'aria di mare, la sua pelle serbava la tinta paglierina di marmo che aveva sin dall'inizio; ma ora, forse per la frescura o per il chiarore di luna smorta che proiettavano le lampade, sembrava più pallido del consueto. Le sopracciglia perfette spiccavano con maggior rilievo, gli occhi splendevano cupi. Era bello a un punto indicibile. E Aschenbach, una volta di più, avvertì dolorosamente come la parola possa bensì celebrare la bellezza sensibile, ma non riprodurla.

La cara immagine gli era sopravvenuta inattesa, insperata, senza dargli tempo di comporre il viso a un'espressione di calma dignità; sicché gioia, stupore, ammirazione dovettero apparirvi manifeste, quando posò il suo sguardo sul sospirato essere. E in quell'istante, ecco, Tazio sorrise: sorrise a lui in modo caloroso e familiare, dolcissimo, non dissimulato, con le labbra che si schiudevano lente al sorriso, come Narciso allorché si piega sullo specchio della fonte: profondo, incantato, prolungato sorriso di colui che tende le braccia al riflesso della propria beltà; e, anche, lievemente contratto nel sentir vano ogni sforzo di baciare le labbra leggiadre della propria ombra; sorriso civettuolo, curioso e sottilmente straziato, folgorato e folgorante.

Colui che lo aveva raccolto fuggì via con quel sorriso come con un dono fatale. Era così turbato che non poté sopportare le luci della terrazza e del giardino, e rapido si addentrò nell'ombra del parco, proferendo tra sé strane parole di rampogna, adirato e tenero insieme: "Non devi sorridere così! Ascolta, a nessuno devi sorridere così!" Si abbandonò su una panchina; stravolto, aspirò il profumo notturno degli alberi. «Ti amo!» sussurrò lasciando cadere le braccia, riverso, sopraffatto, assalito da ricorrenti brividi. Era la formula stereotipa del desiderio: assurda in quel caso, impossibile, turpe, ridicola, e tuttavia sacra e venerabile.

CAPITOLO QUINTO

Nella quarta settimana della sua dimora al Lido Gustav von Aschenbach fece alcuni inquietanti rilievi riguardo al mondo esteriore. Notò anzitutto che, proprio mentre la stagione diveniva più favorevole, gli ospiti dell'albergo parevano rarefarsi anziché aumentare di numero, e, in particolare, che intorno a lui la lingua tedesca andava scomparendo, talché a tavola e sulla spiaggia il suo orecchio finiva col percepire soltanto suoni forestieri. Un giorno, poi, una parola colta la volo nei discorsi del parrucchiere – che da qualche tempo frequentava con assiduità – lo meravigliò non poco. Colui aveva accennato a una famiglia tedesca, testé partita dopo un breve soggiorno; e cicalando con fare cerimonioso continuò: «Lei, signore, non parte: non ha paura del male». «Del male?» ripeté Aschenbach guardandolo. Il chiacchierone ammutolì, si dette d'attorno, fece finta di non aver udito, ma poiché la domanda gli venne ripetuta con maggior energia, dichiarò di non saperne nulla e si sforzò, con impacciata facondia, di cambiare argomento.

Questo fu verso mezzogiorno. Nel Pomeriggio Aschenbach si recò a Venezia; c'era della bonaccia e il sole scottava, ma lo assillava la smania di seguire il gruppo dei giovani polacchi, che aveva visto con l'istitutrice prendere la via dell'imbarcadero. Giunse a San Marco: il suo idolo non c'era. Seduto a un tavolino di ferro sul lato in ombra della piazza, egli sorbiva il tè, quando tutt'a un tratto avvertì nell'aria un aroma singolare, e subito ebbe l'impressione di averlo già fiutato da più giorni senza esserne consapevole: un odore dolciastro di medicina, un odore che evocava miseria, piaghe, scarsa pulizia. Lo analizzò, lo riconobbe

con preoccupazione; finì di bere il tè e uscì dalla piazza dal lato prospiciente la chiesa. Nelle calli anguste l'odore si faceva più forte. Alle cantonate erano affissi manifesti che, in tono di paterno civismo, diffidavano la popolazione – a causa di certi disturbi dell'apparato digerente facilissimi a manifestarsi (così si affermava) con un tempo simile – dal mangiare ostriche e telline e dal far uso dell'acqua dei canali. Non v'era dubbio sul carattere reticente dell'ordinanza. Gruppi di gente taciturna erano fermi sui ponti e nelle piazze; il forestiero vi si unì inquieto, cercando di capire.

Si avvicinò a un negoziante, appoggiato all'uscio della sua bottega, in mezzo a collanine di coralli e a gioielli di finta ametista, e gli chiese spiegazione di quell'odore antipatico. L'uomo lo squadrò con gravità, poi subito assunse un'aria spigliata: «Una misura preventiva, caro signore!» rispose gesticolando; «una disposizione della polizia, molto opportuna, non c'è che dire. Questo tempaccio così opprimente... e lo scirocco è nocivo alla salute. Insomma, lei mi capisce... meglio esagerare in prudenza...». Aschenbach lo ringraziò e proseguì. Anche su vaporetto che lo riportava al Lido sentiva adesso l'odore del medicinale germicida.

Rientrato in albergo, si diresse immediatamente al tavolo dei giornali nella hall, in cerca di notizie. Nei giornali di lingua straniera non trovò nulla: quelli tedeschi riferivano dei “si dice”, pubblicavano cifre controverse, riportavano smentite ufficiali e ne mettevano in dubbio la fondatezza. Ciò bastava a spiegare la scomparsa dei turisti tedeschi e austriaci; evidentemente, quelli delle altre nazioni non sapevano né sospettavano nulla, non avevano ancora motivo di inquietudine. “Bisogna tacere!” pensò Aschenbach agitato, buttando i giornali sul tavolo, “bisogna nascondere la verità!” Me nel tempo stesso il suo cuore vibrò di compiacenza per l'avventura che si preparava al mondo. Poiché alla passione, come al delitto, non si addice l'ordine costituito, la quotidiana normalità, anzi al contrario ogni rilassamento della compagine civile, ogni scompiglio o calamità del mondo vengono salutati con gioia, poiché vi si intravedono possibilità di nuovi vantaggi. Così Aschenbach provava un'oscura soddisfazione al pensiero di ciò che avveniva nei sudici angiporti di Venezia e che l'autorità cercava di soffocare: di quel turpe segreto della città che si confondeva col suo, e che anche a lui premeva rimanesse nascosto. Nulla, infatti, paventava tanto l'innamorato, quanto l'idea che Tazio potesse partire; e non senza terrore si rendeva conto che in tal caso gli sarebbe divenuto insopportabile vivere.

Da un po' di tempo non gli bastava più star vicino e contemplare l'amato nei ritmi concessi dal regolare ritmo di vita e dal favore del caso: ormai lo seguiva, lo appostava. La domenica, per esempio, i polacchi non venivano mai alla spiaggia; indovinò che si recavano a San Marco per la messa, vi andò subito anch'egli. Appena entrato dal bagliore accecante della piazza nella dorata semioscurità della basilica, scorse l'oggetto delle sue ansie chino in atto devoto su un inginocchiatoio. Si fermò nel fondo, sullo sbocconcellato pavimento a mosaico, tra gente che bia-

scicava preghiere e si segnava genuflettendosi; il massiccio splendore levantino del tempio agiva sopra i suoi sensi con intensità conturbante. Sull'alare il sacerdote gestiva, cantava, andava su e giù, l'incenso fumigava offuscando le tremule fiammelle dei ceri, e accanto a quel dolciastro e greve aroma di chiesa sembrava piano piano infiltrar sene un altro: l'odore della città ammalata. Ma attraverso la caligine sfavillante, Aschenbach vedeva il bello, laggiù, volgere la testa, cercarlo, guardarlo.

Quando poi la folla, dai portali spalancati, traboccò sul luminoso brulichio di colombi della piazza, l'insano si nascose sotto il portico, si rannicchiò, si pose all'agguato. Vide la famiglia polacca uscire dalla chiesa, e come i figli cerimoniosamente si accomiatassero dalla madre, che svoltò verso la Piazzetta per ritornare al Lido; osservò che Tadzio, le austere sorelle e la governante prendevano a destra, passavano sotto l'Orologio e si avviavano verso le Mercerie; lasciò che lo precedessero di poco, poi li seguì, li seguì furtivo nella passeggiata attraverso Venezia. Ogni volta che quelli indugiavano, doveva fermarsi, ogni volta che tornavano indietro doveva scantonare nelle friggitorie o nei cortili per lasciargli il passo; li perdeva, li cercava affannato, sfinito, per ponti e per luridi vicoletti, e conosceva minuti di mortale ansietà quando improvvisamente se li vedeva venire incontro in qualche passaggio stretto, dove il ripiegamento era impossibile. E tuttavia non si può dire che soffrisse. Ebbro nel cervello e nel cuore, seguiva passo passo i cenni del demone che si diletta di calpestare sotto i piedi l'umana ragione e dignità.

A un certo punto Tadzio e i suoi presero una gondola; e Aschenbach, rimasto nascosto, mentre salivano, dietro uno spigolo o un pozzo, appena si furono staccati da riva ne chiamò una anche lui. Con brevi parole soffocate ordinò al barcaiolo, non senza promettergli una lauta mancia, di seguire senza dar nell'occhio quella gondola laggiù, quella che svoltava l'angolo; e il sudore gli irrorò le membra nell'udire l'altro assicurargli sul medesimo tono, da solerte canaglia ruffianesca, che sarebbe stato servito, servito coscienziosamente. Ora scivolava via cullato dall'acqua, appoggiato ai neri soffici cuscini, nella scia dell'altro scafo nero e rostrato sulle cui tracce lo incalzava la passione. A volte scompariva alla sua vista, causandogli cruccio ed affanno; ma il guidatore, come chi ha pratica di tali incombenze, con scaltre manovre, con virate e scorciatoie fulminee riusciva sempre a riportargli il suo bene davanti agli occhi. L'aria era tranquilla e satura di odori; la vampa del sole era cocente attraverso la foschia che tingeva il cielo di un color ardesia. L'acqua batteva i legni e le pietre, risucchiando. Al grido del gondoliere, richiamo e saluto insieme, come per fantastica intesa giungeva risposta in distanza dal dedalo silenzioso. Sui muri fradici, da piccoli giardini sopraelevati ricadevano grappoli di fiori bianchi e scarlatti, olezzanti di mandorla; riquadri di finestre moresche si specchiavano nelle acque torbide. Sugli scalini di marmo di una chiesa, digradanti nel rio, stava accovacciato un mendicante col cappello teso; protestava la sua miseria e mostrava il bianco degli occhi fingendosi cieco. Dal suo antro un rivendugliolo di antichità, speranzoso di raggiri, invitò con un gesto

strisciante il passeggero a fermarsi. Questa era Venezia, bellezza adescatrice ed equivoca; città fiabesca e trappola per forestieri, aura viziata che un tempo aveva permesso all'arte di fiorire opulenta e che ai musicisti ispirava morbide melodie di voluttuosa ninnananna. Sembrava al randagio di bere con l'occhio quella magnificenza, di percepire con l'orecchio quei canti; gli sovvenne che la città era malata e per sete di guadagno celava il suo morbo, e ancor più freneticamente spiò la gondola che guizzava lì innanzi.

Così l'ottenebrato non sapeva più, non voleva più altro che inseguire all'infinito l'oggetto del suo ardore, sognare di lui quand'era assente, rivolgere, come è uso degli amanti, parole dolci al fantasma che ne recava con sé. Solitario in luogo straniero, felice di quella tarda impetuosa esaltazione, si sentiva incoraggiato e spinto a vincere timori e vergogne, a commettere perfino atti incredibili: come quella sera che, rientrando a tarda ora da Venezia, era salito al primo piano dell'albergo e si era fermato davanti alla porta di Tadzio, col capo appoggiato allo stipite³⁸, completamente ebbro, senza riuscire più a staccarsene, rischiando di farsi prendere in flagrante mentre si trovava in quella pazzesca posa.

E tuttavia le pause, gli istanti di parziale chiaroveggenza non mancavano. “Su che strada sono” pensava allora sconvolto, “su che strada!” Al pari di ogni uomo i cui meriti naturali suggeriscono un aristocratico interesse per la sua genealogia, egli soleva, nei momenti decisivi o fausti della sua vita, rivolgere la mente agli antenati, assicurarsi in ispirito della loro approvazione, della loro soddisfazione, del loro necessario rispetto. Anche adesso vi pensava, anche adesso, smarrito in casi tanto scandalosi, dominato da così insoliti travimenti sentimentali, considerava il grave decoro, la virile dirittura del loro costume, e sorrideva mestamente: che cosa avrebbero detto? E del resto, che cosa avrebbero detto di tutta la sua vita, scostatasi dalla loro fino a tralignarne; di quella vita sotto il segno dell'arte, che lui stesso in gioventù, conforme allo spirito borghese dei padri, aveva pubblicamente giudicato con tanta derisione, e che alla loro, in fondo, era stata tanto simile? Anche lui aveva servito, era stato soldato e uomo di guerra come alcuni dei suoi maggiori: poiché l'arte è guerra, è logorante battaglia alla quale oggi nessuno può reggere a lungo. Una vita di risolutezza e di sfide, aspra, tenace, temperante, da lui esaltata a simbolo di quel delicato eroismo che il tempo esigeva, a buon diritto poteva dirsi virile, poteva dirsi intrepida; e gli sembrava che l'Eros impadronitosi di lui fosse, in certo modo, particolarmente adatto e incline a un'esistenza di tal genere. Non era forse salito a grande onore presso i popoli più valorosi, non si sapeva forse che era fiorito nelle loro città³⁹ proprio in forza del costume guerriero? Molti eroi antichi si erano di buon grado sottomessi al suo giogo, poiché ciò che imponeva il dio non poteva apparire indecoroso; e azioni che, se compiute per altri scopi, sarebbero state bollate dal marchio della viltà – l'inginocchiarsi, il fare giuramenti, supplicare ardentemente e comportarsi da schiavi – non risultavano a disdoro dell'amante⁴⁰, bensì erano per lui fonte di nuove e più alte lodi.

Così ragionava nel suo delirio, così tentava di confortarsi, di serbare dignità.

Ma nello stesso tempo concentrava la sua attenzione a cercare, a indagare ostinatamente quel che di immondo andava dilatandosi nel cuore di Venezia, quel rischioso frangente del mondo esterno che oscuramente corrispondeva all'avventura del suo cuore e che alimentava la sua passione d'imprecise, illecite speranze. Preso dall'ossessione di aver notizie certe sull'entità del male e dei suoi progressi, girava pei caffè e sfogliava avido i giornali del suo paese, da più giorni scomparsi dalla sala di lettura dell'albergo, trovandovi una ridda di affermazioni e di smentite. Dapprima si parlava di venti, quaranta, magari cento e più casi di malattia e di morte; e subito dopo, tutto si riduceva a poche manifestazioni sporadiche d'importazione straniera, se addirittura non si arrivava a contestare ogni cosa. Abbondavano le considerazioni, i moniti, le proteste contro il gioco pericoloso delle autorità italiane. Nulla che permettesse di farsi un'opinione precisa.

Pur tuttavia il solitario era conscio di un suo speciale diritto di partecipare al segreto; e poiché, ciò malgrado, ne rimaneva escluso, trovava un bizzarro sfogo nell'apostrofare i bene informati con domande insidiose, così da costringere quei congiurati del silenzio a mentire smaccatamente. Un giorno, mentre nella grande sala da pranzo consumava la prima colazione, interrogò il direttore. L'ometto in finanziaria si aggirava furtivo fra i tavoli salutandolo e vigilando, e anche davanti ad Aschenbach era venuto a fermarsi per discorrere un poco. Si poteva sapere – domandò l'ospite come di sfuggita e in tono noncurante – perché mai da un po' di tempo stavano disinfettando Venezia? E l'altro, sornione: «È una misura di polizia, intesa, com'è giusto, a prevenire con tempestività inconvenienti o danni alla pubblica igiene, che potrebbero verificarsi a causa del caldo opprimente ed eccessivo». «Misura encomiabile» rispose Aschenbach; furono scambiate alcune osservazioni d'ordine meteorologico, dopo di che l'ometto si allontanò.

Quella sera stessa, dopo cena, avvenne che un piccolo complesso di suonatori ambulanti, giunto dalla città, tenesse concerto nel giardino davanti all'albergo. Erano due uomini e due donne: fermi accanto al palo di un lampione, volgevano i visi bianchi di luce su alla grande terrazza, affollata di ospiti che, bevendo caffè o bibite di ghiaccio, gustavano il popolare tratto di trattenimento. Il personale dell'albergo – camerieri, ragazzi degli ascensori, impiegati – si affollava incuriosito alle porte del vestibolo. La famiglia russa, zelante e immancabile ad ogni divertimento, si era fatta portare in giardino delle poltrone di vimini per star più vicino ai concertisti, e sedeva lì raggianti in semicerchio; dietro i padroni si scorgeva la vecchia schiava con la sua acconciatura a turbante.

Mandolino, chitarra, fisarmonica, tale era l'orchestra di quei pezzenti virtuosi. A esecuzioni strumentali si alternavano numeri canati: ecco, infatti, la più giovane delle due donne unirsi con voce aspra e miagolante, in un sospirato duetto, al falseggiare melato del tenore. ma chi indubbiamente mostrava un reale talento e teneva il primo posto nella combriccola era l'altro uomo, il titolare della chitarra⁴¹, una specie di baritono buffo caratterista; quasi senza voce, possedeva tuttavia eccellenti doti di mimo e una *vis comica* innegabile. Spesso si staccava dal

gruppo e tenendo in mano il grosso strumento avanzava fin sotto la gradinata, con lazzi e istrionismi accolti da incoraggianti risate. I russi, soprattutto, nei loro posti di platea, mostravano entusiasmo per quella vivacità meridionale e con applausi e grida lo incitavano a sempre più ardita e franca esuberanza.

Aschenbach, seduto vicino al parapetto, a intervalli si refrigerava le labbra con la miscela di granatina e selz che scintillava, nel bicchiere davanti a lui, di un color rosso rubino. I suoi nervi si pascevano avidamente di quei suoni grossolani, di quelle melodie volgarmente sentimentali; ché la passione estingue ogni facoltà critica e meditatamente coltiva quegli stimoli che uno spirito lucido non prenderebbe sul serio o addirittura respingerebbe indignato. I suoi lineamenti, nell'osservare le piroette del buffone, erano contratti in un sorriso immutabile e già doloroso. Se ne stava lì in atteggiamento inerte, ma dentro di sé provava una tensione estrema: a sei passi da lui, appoggiato alla balaustra di pietra, c'era Tadzio.

Vestiva l'abito bianco con cintura che spesso indossava a pranzo, ed era pieno dell'irresistibile grazia a lui connaturata; teneva l'avambraccio sinistro posato sul parapetto, i piedi incrociati, la mano destra puntata sull'anca e guardava giù verso i saltimbanchi con un'espressione appena sorridente, un'espressione di staccata curiosità, di disponibilità cortese. Ogni tanto si drizzava e con un bel movimento delle braccia rassettava la blusa bianca sotto la cintura di cuoio, dilatando il torace. Ma a volte, anche – e l'uomo anziano lo aveva notato con tripudio, con una vertigine dell'intelletto e persino con paura – girava il capo pian piano, titubante, oppure rapido e fulmineo come chi vuol prendere di sorpresa, sogguardando verso sinistra in direzione del suo ammiratore. Non incontrava i suoi occhi: vergogna e apprensione obbligavano lo sviato a tenere prudentemente a freno il proprio sguardo. In fondo alla terrazza erano sedute le donne che sorvegliavano Tadzio; e ormai si era al punto che l'innamorato doveva temere di essersi scoperto, di aver destato sospetti. Sì, a più riprese, sulla spiaggia, nell'atrio dell'albergo, in piazza San Marco, non aveva potuto fare a meno di constatare, quasi in preda al panico, come Tadzio venisse richiamato quando egli si trovava vicino, come ci fosse la preoccupazione di tenerlo discosto da lui, e ne aveva provato un'offesa atroce, ce fustigava il suo orgoglio con asprezza mai conosciuta; né la sua coscienza gli permetteva di liberarsene con una scrollata di spalle.

Frattanto il chitarrista, accompagnandosi da sé, aveva iniziato un assolo, una canzonetta a più strofe allora di gran successo in Italia; il ritornello era ripreso ogni volta dal gruppo con la voce e a piena orchestra, e l'interpretazione del solista non era priva di efficacia plastica e drammatica. Esile di figura, magro e sparuto anche nel viso, egli si teneva sullo spiazzo inghiaiato a una certa distanza dagli altri, col cappellaccia piantato sulla nuca (di sotto la tesa gli sfuggiva un ciuffo di capelli rossi) in atteggiamento procace e spavaldo; percoteva le corde e lanciava, con taglienti recitativi, le sue facezie verso la terrazza, immedesimandosi così che sulla fronte gli si inturgidivano le vene nello sforzo. Non aveva l'aspetto di veneziano, pareva piuttosto appartenere al ceppo dei comici partenopei: mezzo

magnaccia, mezzo commediante, brutale e protervo, pericoloso e spassoso. La canzone, in sé stupidissima, acquistava sulle sue labbra – grazie al gioco mimico, ai contorcimenti, a certo suo furbesco ammiccare degli occhi e frugarsi oscenamente con la lingua gli angoli della bocca – un che di losco, di vagamente licenzioso. Dal colletto molle della camicia sportiva ch'egli indossava sotto abiti cittadini, sbucava il collo scarno, sul quale, vistosamente grosso e nudo, sporgeva il pomo d'Adamo. Il volto pallido, camuso, glabro, d'età non chiaramente definibile, appariva come sfasciato dalle smorfie e dai vizi; le due profonde rughe che separavano i sopraccigli fulvi, aggiungendo al viso una nota di tracotanza, di aggressività quasi selvaggia, armonizzavano stranamente col ghigno della bocca mutevole. ma in particolare l'attenzione del solitario fu attratta dal constatare come intorno a quell'ambiguo personaggio l'atmosfera sembrasse divenire altrettanto ambigua. Ogni volta che riattaccava il ritornello, il cantante, tra sberleffi e gesti di saluto, iniziava una grottesca marcia in tondo che lo conduceva proprio ai piedi di Aschenbach; e ad ogni passaggio saliva dai suoi vetiti e dal suo corpo verso la terrazza una violenta zaffata di acido fenico.

Al termine della canzoncina, l'uomo cominciò la questua. Per primi si avvicinò ai russi, che, come si vide, non lesinarono l'offerta; poi salì la scalinata. Quanta sfrontatezza aveva mostrato nella sua esibizione, altrettanta umiltà ostentava ora. Si prodigava in salamelecchi, scivolava da un tavolino all'altro facendo riverenze, e un sorriso di servilità ipocrita gli metteva allo scoperto i grossi denti; ma fra le sopracciglia rosse si disegnavano sempre le due grinze minacciose. Gli spettatori osservavano con curiosità e non senza ripugnanza quel curioso tipo che si attaccava al suo cibo, e badando di non toccarlo gli gettavano con la punta delle dita poche monete nel cappello. Il venir meno della materiale separazione tra il commediante e la gente ammodo, provoca sempre, per quanto grande sia stato il divertimento, un certo malessere; colui lo percepiva e cercava di farselo perdonare con la piaggeria. Giunse presso Aschenbach, e con lui l'odore di cui nessuno all'intorno pareva darsi pensiero.

«Ascolta!» disse il solitario sottovoce, quasi impulsivamente, «perché disinfettano Venezia?» E il pagliaccio, con voce roca: «È stata la polizia, signore! Quando fa tanto caldo e scirocco, c'è l'ordine di fare così. Lo scirocco soffoca, non fa bene alla salute...» Parlava come se si stupisse di sentirsi porre una domanda simile e mostrava col gesto della mano l'effetto opprimente dello scirocco. «Dunque non c'è un malanno a Venezia?» chiese pianissimo Aschenbach, parlando fra i denti. «Malanno?» fece l'altro, e le sue fattezze angolose si deformarono in una smorfia comicamente strabiliata. «Malanno? Ma che malanno! È un malanno lo scirocco? O la polizia, per caso? Lei vuol scherzare! Un malanno, figuriamoci! Non capisce che è una semplice precauzione? Disposizioni della polizia contro le conseguenze di questo caldaccio...» E gesticolava. «Sta bene» troncò netto Aschenbach, lasciando cadere nel cappello un obolo smodatamente generoso, e con gli occhi accennò all'uomo di andarsene. Questi ubbidì, inchinandosi con

un sogghigno. ma non aveva ancora raggiunto la gradinata che due impiegati dell'albergo gli si precipitarono addosso e tennero con lui, viso contro viso, un rapido, soffocato scambio di domande e risposte. L'altro si strinse nelle spalle, si profuse in assicurazioni: si capiva che giurava di essere stato discreto. Lo lasciarono andare: ritornò nel giardino e, dopo aver brevemente confabulato con i suoi sotto il lampione, si fece avanti per un'ultima canzone di ringraziamento e di congedo.

Quel canto, il solitario non ricordava di averlo mai udito: era una sorta di salace rondò, in dialetto incomprensibile e con un ritornello a risata, regolarmente ripreso dall'intera banda a pieni polmoni. A quel punto cessavano parole e accompagnamento; non rimaneva che la risata, rispondente bensì ad un certo ritmo, ma trattata con grande naturalezza specie dal solista, che col suo talento sapeva infonderle evidenza stupefacente. Il ristabilito distacco artistico degli ascoltatori gli aveva reso tutta la sfacciataggine, e quella cinica risata finta ch'egli rivolgeva alla terrazza era un riso di scherno. Alle ultime parole della strofa sembrava preso da un solletico irresistibile: singultava, gli si spezzava la voce, con la mano si premeva la bocca, si rannicchiava su se stesso, e al momento dato il suo riso prorompeva da lui come un urlo, come un'esplosione, così autentico da divenire contagioso e da propagarsi all'auditorio: finché un'ilarità gratuita, vivente di vita propria s'impadroniva di tutto il pubblico. Alla generale allegria l'incontinenza del cantante pareva attingere nuove forze: piegava i ginocchi, si batteva le cosce, si teneva i fianchi, si sganasciava; non rideva più, gridava, e faceva cenni col dito verso l'alto, quasi a significare l'estrema comicità di quella gente lassù che rideva con lui. Finalmente tutto il giardino si sbellicava, fino ai camerieri, ai lift-boy e agli inservienti sulle porte della veranda.

Aschenbach non sedeva più abbandonato sulla poltrona; teneva il busto eretto, come a tentar di difendersi o di fuggire. Ma le risate, l'odore diffuso di ospedale e la vicinanza di Tadzio, fondendosi in un solo incubo, gli incatenavano i sensi e il cervello in un cerchio senza uscita. In mezzo a tanta dissipata agitazione, ardì gettare uno sguardo verso Tadzio e vide il bello ricambiargli lo sguardo con pari serietà, come se conformasse il proprio contegno e l'espressione a quelli dell'altro, come se la giocondità dell'assemblea non avesse potere su di lui, dal momento che l'altro vi rimaneva insensibile. Ed era così disarmante, così sconvolgente in quella sua fanciullesca sommissione piena di sottintesi, che l'incanutito si trattene a stento dal nascondersi il viso tra le mani. Lo aveva anche visto più volte raddrizzarsi e respirare profondamente: quel gesto gli era sembrato celare uno spasmo, un'oppressione del petto. "È poco sano, non diventerà vecchio" pensò di nuovo con la freddezza che talora stranamente si accompagna al delirante desiderio; e schietta sollecitudine unita ad insana soddisfazione gli gonfiò il cuore.

Intanto i girovaghi avevano terminato e si ritiravano, fatti segno ad applausi; il caporione non si fece pregare per condire di altre facezie il distacco. Si profondeva in riverenze, mandava baci con la mano; la gente rideva e lui rincarava la dose.

Quando i suoi compagni erano già fuori, finse di uscire a ritroso e di scontrarsi duramente col palo di un lampione, e simulando dolore si trascinò curvo fino al cancello. Ma qui finalmente gettò la maschera pagliaccesca dello iettato: si drizzò, o meglio rimbalzò come una palla, tirò fuori un palmo di lingua agli occupanti del terrazzo e scomparve nel buio. La compagnia si disperse; Tadzio da un bel po' se n'era andato via. Ma il solitario, non senza meraviglia dei camerieri stette a lungo seduto al suo tavolino, davanti al bicchiere con un resto di granatina. La notte era inoltrata, il tempo si frantumava. Molti anni prima, nella casa paterna, c'era una clessidra... l'immagine dell'oggetto fragile e significativa era riapparsa improvvisa ai suoi occhi, come se gli stesse dinanzi. Silenziosa, impalpabile, la sabbia color ruggine scivolava giù attraverso la stretta apertura, e poiché la cavità superiore era quasi vuota vi era formato un piccolo gorgo turbinante.

Fin dal pomeriggio dell'indomani egli compì, caparbio, un nuovo tentativo di forzare il mondo esteriore, e questa volta con pieno successo. Recatosi in piazza San Marco, entrò nell'agenzia turistica inglese che là aveva sede e, cambiata una somma di denaro alla cassa, rivolse, col tono del forestiero diffidente, la fatale domanda all'impiegato che lo aveva servito. Era costui un inglese ancor giovane, vestito di lana, con la scriminatura nel mezzo e gli occhi ravvicinati; spirava quel senso di tranquilla franchezza che riesce così strano, così diverso in mezzo alla mariolesca lentezza dei paesi del Sud. «Non c'è ragione di inquietarsi, Sir» cominciò; «una misura di nessuna gravità, provvedimenti come se ne prendono spesso per prevenire gli effetti antigienici del caldo e dello scirocco...» A questo punto alzò gli occhi azzurri e incontrò lo sguardo della straniero, uno sguardo stanco e un po' triste, diretto, con una sfumatura di disprezzo alle sue labbra. L'inglese arrossì: «Questa» continuò a mezza voce e un po' concitato «è la spiegazione ufficiale, quella su cui le autorità del luogo credono bene insistere. Ma le dirò, c'è sotto qualcosa di diverso». Allora, nella sua piana lingua senza malizia, disse la verità.

Già da parecchi anni il colera asiatico⁴² aveva mostrato un'accentuata tendenza a diffondersi anche fuori della sua terra d'origine. Nato nei caldi acquitrini del delta del Gange, rinfocolato dall'alito mefitico di quel mondo primordiale e inutilmente rigoglioso – di quell'intrico di isole selvagge che gli uomini disertano e dove, nei folti di bambù, s'appostano le tigri – il flagello aveva imperversato ininterrotto e con eccezionale violenza in tutto l'Indostan, era penetrato a oriente in Cina, a occidente in Afganistan e in Persia, e di qui, imboccate le grandi strade delle carovane, aveva portato i suoi terrori fino ad Astrachan e nella stessa Mosca. Ma mentre l'Europa sgomenta si aspettava che il morbo l'invadesse da quella parte, per via di terra, lo spettro invece aveva fatto la sua comparsa quasi contemporaneamente in vari porti mediterranei: attraversato il mare su mercantili siriani, aveva alzato la testa a Tolone e a Malaga, mostrato più volte il suo ceffo a Palermo e a Napoli, e già pareva non voler più staccarsi dalle Calabrie e dalle Puglie. Il nord della penisola era rimasto immune; ma a metà maggio di quell'anno i ter-

ribili vibrioni erano stati rinvenuti a Venezia, in un medesimo giorno, sui cadaveri nerastri e scarniti di un mozzo e di una fruttivendola. Fu imposto il silenzio sui due casi, ma nello spazio di una settimana erano saliti a dieci, venti, trenta, e per di più in diversi quartieri. Un abitante della provincia austriaca trattenutosi qualche giorno per diporto a Venezia, appena ritornato nella sua cittadina era morto con sintomi indubbi: così le prime voci dell'epidemia lagunare erano giunte ai giornali tedeschi. L'autorità locale aveva fatto rispondere che le condizioni sanitarie di Venezia non erano mai state migliori, e aveva preso i provvedimenti indispensabili in casi simili. Ma probabilmente molte cibarie – verdure, carne, latte – erano à contaminate, poiché, ad onta di smentite e zittii, la morte mieteva vittime nell'angustia delle calli; e la precoce calura estiva, intepidendo l'acqua dei canali, era un fomite di contagio. In verità sembrava che il morbo si fosse arricchito in vigore, che fosse raddoppiata la tenacia, la prolificità dei suoi agenti. Rari erano i casi di guarigione: l'ottanta per cento dei colpiti moriva, e di morte atroce, poiché la malattia aveva assunto virulenza terribile e si presentava sovente sotto la forma più pericolosa, quella chiamata "secca". Questa faceva sì che il corpo non riuscisse neppure più ad espellere l'acqua, secreta in gran copia dai vasi sanguigni: in poche ore il malato si prosciugava e moriva tra spasimi e rantoli lamentosi, soffocato dal sangue fattosi denso come pece. In alcuni, più fortunati, il male si manifestava in forma di profondo sopore susseguente a un leggero malessere; allora non si svegliavano più, o solo per brevi istanti. Ai primi di giugno s'erano riempiti alla chetichella i padiglioni d'isolamento dell'Ospedale Civico; nei due orfanotrofi già scarseggiava lo spazio, e tra le Fondamenta Nuove e San Michele, l'isola del cimitero, regnava un lugubre andirivieni. Ma il timore di danni generali, il riguardo per l'esposizione di pittura testé inauguratasi ai giardini pubblici, la preoccupazione delle ingenti perdite che in caso di panico o di discredito minacciavano gli alberghi, i negozi, l'intera e molteplice attività connessa al turismo, tutto ciò aveva finito col sopraffare l'amore della verità e il rispetto delle convenzioni internazionali, e aveva irrigidito le autorità nella loro politica di silenzio e di denegazione. Il direttore dell'ufficio di igiene comunale, uomo di grandi meriti, si era dimesso con sdegno dalla carica ed era stato sostituito in sordina con qualcuno più maneggevole. Il popolo lo sapeva; e la corruttela dei superiori, congiunta al confuso stato di incertezza e alle condizioni eccezionali create in città dalla presenza della morte, aveva generato un certo rilassamento di costumi negli infimi strati della cittadinanza, un rigoglio di istinti tenebrosi e antisociali che si traduceva in licenza, in inverecondia e in aumentata criminalità. Contrariamente all'usato, la sera si vedevano girare molti ubriachi; tipacci malintenzionati – così si affermava – rendevano malsicure le strade di notte; si verificavano continue aggressioni per rapina ed anche omicidi: già due volte infatti era risultato che pretesa vittime dell'epidemia in realtà erano state tolte di mezzo col veleno somministrato dai parenti; e i professionisti del disordine sceglievano modi d'attività modesti e dissoluti quali la città non conosceva ancora e che sol-

tanto si praticavano nel mezzogiorno del paese, o in Oriente.

Di queste cose l'inglese si limitò ad esporre l'essenziale. «Farebbe bene» concluse «a partire, e meglio oggi che domani. Da un giorno all'altro può essere decretata la quarantena.» «La ringrazio» rispose Aschenbach, e se ne andò.

Fuori, la piazza era immersa in un grigiore plumbeo; ignari turisti sedevano ai tavolini dei caffè o, ferma davanti alla chiesa, si lasciavano coprire dai colombi, divertendosi allo spettacolo delle bestiole che in un arruffio di ali agitate si contendevano i chicchi di granturco profferiti nel cavo della mano. Febbrilmente commosso, trionfalmente certo di possedere la verità, il solitario percorreva in su e in giù lo splendido lastricato: un senso di nausea gli impastava la bocca, il cuore gli tremava di misterioso terrore. Purificante, onorevole era il gesto che andava meditando. La sera stessa, dopo cena, avrebbe potuto avvicinare la signora adorna di perle e parlarle in questi precisi termini: «Permetta, signora, che un estraneo l'assisti di un consiglio, di un avvertimento che gente egoista non ha voluto darle: parta subito, con Tadzio e le sue figliole! Venezia è infetta». Ciò detto, avrebbe potuto porre la mano, in segno d'addio, sul capo di quello strumento d'una divina irrisione, e poi voltarsi e fuggire da quella palude. Ma nello stesso tempo sentiva come fosse infinitamente lontano dal volere realmente un simile passo. L'avrebbe riportato in salvo, l'avrebbe restituito a se stesso; ma a chi è fuori di sé⁴³ nulla, quanto l'idea di tornare in sé, è cagione di ripugnanza. Rammentò un bianco edificio e le baluginanti iscrizioni che lo ornavano, quella sera che nel loro trasparente misticismo aveva lasciato smarrire il suo spirito; ricordò la strana figura di nomade che aveva riacceso una folle ansia giovanile di paesi lontani nel suo cuore in declino; e al pensiero di tornare, di riprendere conoscenza, di veder chiaro, di rimettersi alla sua fatica di maestro, si sentì raccapricciare al tal punto che il volto gli si torse in una smorfia di ribrezzo fisico. «Bisogna tacere!» sussurrò con veemenza; e: «Tacerò!». Lo inebriava l'idea del suo partecipare al segreto, della sua connivenza: così come una live dose di vino basta a inebriare un cervello stanco. L'immagine della città ammorbata e impotente gli balenava confusa in testa e gli suscitava speranze imprecisate, trascendenti la ragione, mostruosamente soavi. Che cos'era la candida felicità apparsagli per un istante, in confronto a simili aspettative? Che mai valevano l'arte, la virtù, di fronte ai vantaggi del caos? Tacque; rimase.

Quella notte fece un sogno tremendo⁴⁴, se sogno si può chiamare la vicenda corporea e spirituale che fu bensì vissuta da lui nel più profondo sonno, come qualcosa di affatto autonomo e oggettivamente percepibile, ma senza ch'egli si rendesse conto di muoversi e di esistere nello spazio, al di fuori degli avvenimenti. Teatro di questi, piuttosto, era la sua propria anima; essi vi irrompevano dall'esterno, fiaccando brutalmente la resistenza che egli tentava di opporre con ogni energia dello spirito, vi trascorrevano come turbine e lasciavano guasto e distrutto ciò ch'era stato la sua esistenza, il tesoro della sua vita.

All'inizio fu paura, paura e gioia, e un atterrito senso di curiosità per quello che doveva venire. Nel buio fondo i suoi sensi erano svegli; poiché da lungi s'appressava un rombo, un frastuono, una quantità di rumori mescolati assieme: sferragliamenti, strombettii, cupo brontolio di tuoni, in uno con laceranti gridi di giubilo, e con un lungo urlio fatto di *u* strascicate; il tutto frammisto e con orrenda dolcezza dominato da un suono di flauto, come un tubare profondo, atroce e ostinato, così lussurioso e penetrante da attanagliare le viscere. Ma c'era una parola ch'egli conosceva, una parola oscura ma che ben definiva la cosa imminente: "*Il dio straniero!*". Si levarono fiamme fumiganti, riconobbe un paesaggio alpestre, simile a quello che circondava la sua dimora estiva. E nella luce squarciata era tutto un rotolare, un precipitarsi furibondo giù dalle alture boschive, in mezzo a tronchi e spuntoni di roccia: uomini, bestie, uno stormo, una turba forsennata che dilagava per l'erta, un ammasso di corpi e di fiamme scatenato in ridda frenetica. Figure femminili, incespicando in lunghi, villosi panneggi che pendevano dalle loro cintole, scotevano sistri arrovesciando le teste dolenti, agitavano rutilanti fiaccole e pugnali sguainati, brandivano a mezzo il corpo tortuose serpi e cacciando strida si afferravano le mammelle con ambo le mani. Uomini con corna sulla fronte, cinti di pelli, dai corpi irsuti, curvavano le nuche, dimenavano braccia e gambe, traevano strepiti da bacili di bronzo e rabbiosamente percotevano timpani, mentre ragazzi imberbi incitavano capri con verghe frondose e, agguantandosi alle corna, si facevano trascinare dai loro balzi fra strilli di piacere. E dall'intera masnada saliva quel grido composto di molli consonanti con una prolungata *u* finale, dolce e selvaggio insieme quale ancora non s'era udito: qui scagliato verso il cielo come un bramire di cervi, là riecheggiato da innumerevoli voci d'infame gioia, incitava ossessivo a ballare e a dimenar membra, e non conosceva requie. Ma onnipotente, invincibile, molceva l'orecchio il suono grave del flauto. Lui stesso, riluttante spettatore, non avvertiva forse una lasciva, insistente lusinga a partecipare alla festa, al parossismo dell'estremo sacrificio? Grande era il suo ribrezzo, grande la paura, schietta la volontà di difendere ad ogni costo il proprio essere contro l'esotico avversario della calma e della dignità dello spirito; ma il baccano e il vocìo, centuplicati dall'eco dei dirupi, crescevano, giganteggiavano, traboccano in frenesia irresistibile. Il fumo opprimeva i sensi, commisto all'acre puzza dei capri, all'afrore dei corpi ansimanti, a un odore come di acque putride e infine ad un altro, ormai familiare: odor di ferite, di serpeggiante malattia. Al ritmo di timpani si squassava il suo cuore, il cervello vorticava; ira accecamento, stordimento voluttuoso invadevano la sua anima, smaniosa di accordarsi al tripudio del dio. Ed ecco, enorme, ligneo, scoprirsi e innalzarsi l'osceno simbolo; a quella vista, tra sfrenati clamori, tutti gridarono la formula rituale e con la schiuma alle labbra si precipitarono in un'orgia pazzesca. Ridenti, singhiozzanti, si eccitavano a vicenda con gesti sconci e carezze lubriche, si cacciavano l'un l'altro i pungoli nelle carni e leccavano il sangue che colava sulle membra. Ma ormai egli non era più semplice spettatore del sogno: si era unito a loro, era entrato in loro, faceva

tutt'uno col dio straniero. Sì, essi erano lui quando sbranando, sgozzando, si gettarono sulle bestie e ne divorarono brandelli fumentati; quando sul muschio sconvolto ebbe inizio, in onore del dio, una copula scatenata. E l'anima sua assaporò la libidine e il delirio dell'abiezione.

Da quel sogno l'infelice si destò svigorito, devastato, irremissibilmente consegnato al demone. Gli sguardi indagatori degli uomini non gli facevano più paura; on si preoccupava più di attirare il loro sospetto. E del resto non fuggivano, non partivano tutti? Molte cabine erano già vuote, la sala da pranzo appariva sempre più deserta e non si vedevano quasi più turisti in città. Certamente ormai la verità era trapelata; gli sforzi concordi degli interessati non bastavano più a contenere il panico. Ma la signora ingioiellata di perle rimaneva con i suoi – forse non le era giunto sentore di nulla, forse era troppo orgogliosa e intrepida per cedere –, rimaneva Tadzio; e l'altro, nel cerchio della sua follia, aspettava in certo modo che la fuga e la morte annullassero tutt'attorno ogni molesta esistenza e lo lasciassero solo con suo bello su quell'isola. In verità, allorché al mattino, presso il mare, il suo sguardo greve, incosciente, insistente, si fermava sull'adorato, quando sul finire del giorno lo rincorreva senza vergogna per i vicoli battuti dalla sozza morte occulta, l'orrido gli appariva dovizioso di promesse e la legge morale una futilità.

Come qualsiasi innamorato, desiderava di piacere e si amareggiava nel timore di non riuscirci. Introduceva el suo abbigliamento qualche tocco festoso, metteva gioielli e usava profumi; più volte ogni giorno dedicava lungo tempo alla toeletta e veniva a tavola agghindato, eccitato, ansioso. Di fronte all'amabile giovinezza che lo aveva incantato, sentiva la ripugnanza del suo corpo senile; al vedersi canto, emaciato in viso, provava onta e disperazione. Un istinto lo spingeva a cercar nuovo vigore, nuovo rigoglio fisico; era diventato assiduo cliente del parucchiere.

Avvolto in un asciugamano, riverso sulla sedia sotto le mani solerti del figaro ciarlieri, osservava angosciato la propria immagine riflessa dallo specchio.

«Grigio» disse con una smorfia.

«Un tantino» confermò l'altro. «E perché? Per un po' di negligenza, per un certo disinteresse all'esteriorità, comprensibile in un personaggio importante, ma che però non può essere del tutto approvato; anzi, proprio le persone come lei non dovrebbero essere schiave di preconcetti in materia di naturale o di artificiale. Pensi un po': se certe persone che si scandalizzano dell'arte cosmetica fossero conseguenti anche riguardo alle loro dentature, che figura farebbero! D'altronde, l'età che abbiamo è quella che il cuore e lo spirito sentono di avere; e la canizie, in determinate circostanze, tradisce la realtà ben più di quanto farebbe la malfamata tintura. Nel suo caso, signore, si ha diritto al proprio colore naturale: se permette glielo restituirò immediatamente.»

«E come?» domandò Aschenbach.

Allora il linguacciuto individuo lavò i capelli del cliente con due acque diverse, una chiara e l'altra scura, e ridivennero neri come al tempo della gioventù. Poi con l'apposito ferro li aggiustò in morbide onde e, indietreggiando, studiò l'acconciatura.

«Adesso» commentò «bisognerebbe soltanto rinfrescare un pochino la pelle del viso.»

E come chi non è contento se non arriva alla fine, con slancio sempre più inferorato iniziò una serie di operazioni. Aschenbach, sdraiato comodamente, incapace di resistenza, eccitato piuttosto nell'attesa di ciò che si preparava, vedeva nel cristallo farsi più netto e più uguale l'arco dei suoi sopraccigli, il taglio degli occhi allungarsi, la loro lucentezza aumentare grazie a una lieve sottolineatura delle palpebre; più giù, al posto dell'antica tinta coriacea e terrea, vedeva delicatamente accendersi sulla pelle un gentile incarnato e le labbra pur mo' esangui rilevarsi di un color lampone, e sotto rigeneranti creme sparire grinze e rughe dalle guance, dalla bocca, dagli occhi: finché, col cuore che gli martellava in petto, si trovò innanzi un magnifico giovane. Alfine il restauratore si dichiarò soddisfatto e, al modo dei suoi simili, rinraziò con servile cortesia l'oggetto delle sue cure. «Una cosa da nulla» disse, mentre apportava qualche ultimo ritocco alle fattezze di Aschenbach; «e adesso il signore può innamorarsi tranquillamente.» Il frastornato se ne andò come in estasi, confuso e tremante. Aveva una cravatta rossa, un cappello di paglia a larghe tese, cinto di un nastro variopinto.

Soffiava un tiepido vento di burrasca, la pioggia cadeva rara e scarsa, ma l'aria era umida, densa greve di esalazioni putride. Frulli, tonfi, sibili riempivano gli orecchi, davano al febbricitante imbellettato l'impressione di trovarsi in balia di un perfido stormo di spiriti del vento⁴⁵, di quegli uccellacci marini che adunghiano, rodono, insozzano il cibo del condannato. L'afa in realtà serrava lo stomaco; la suggestione che le vivande fossero contagiate, avvelenate, era invincibile.

Sulla traccia del suo bello, un pomeriggio Aschenbach si era addentrato nell'intrico della città ammalata. In mezzo ai rii, alle calli, alle piazzette e ai ponti del labirinto, così somiglianti l'uno all'altro, aveva smarrito l'orientamento, non distingueva più neppure i punti cardinali; ma a nulla pensava, fuorché a non perdere di vista l'immagine avidamente rincorsa. Obbligato a spregevoli cautele, strisciava lungo i muri, cercava riparo dietro le schiene dei passanti, e a lungo non si accorse della stanchezza, della spossatezza inflitta al suo corpo e allo spirito dalla permanente tensione dei sensi. Tadzio camminava dietro ai suoi, lasciando di regola il passo, nei punti stretti, alla governante e alle tre squallide ragazze; e allora, attardandosi, ogni tanto si guardava indietro, si accertava di sfuggita con un volger d'occhi – dei suoi occhi dall'inconfondibile grigio antelucano – che il suo amante continuasse a seguirlo; lo vedeva e non lo tradiva. E l'innamorato, fremente di gioia a quel riconoscimento, rimorchiato da quello sguardo, investito nella passione, scivolava dietro la sua mostruosa speranza: finché di colpo

essa gli fu rapita alla vista. I polacchi avevano superato un ponte dall'aguzza campata; l'arco prominente li celò all'inseguitore, e allorché questi vi giunse in cima erano scomparsi. Li cercò in tre direzioni, prima in linea retta, poi a destra e a manca lungo la fondamenta stretta e sudicia: invano. Prostrazione e sfinimento lo costrinsero da ultima ad abbandonare l'impresa.

La testa gli ardeva, il corpo era molle di un sudore viscido; sentiva un tremito alla nuca, provava una sete tormentosa, intollerabile. Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa che gli procurasse un immediato ristoro; in una botteguccia di ortaggi comprò delle fragole. Erano troppo mature, spappolate; ne mangiò un poco, senza sostare. Un campiello gli si aprì dinanzi, deserto, in una luce di sortilegio. Lo riconobbe: proprio lì, alcune settimane prima, aveva deciso il suo fallito tentativo di fuga. Si abbandonò sui gradini del pozzo che sorgeva nel centro, appoggiò il capo al sasso del parapetto. Nessun rumore si udiva; l'erba spuntava tra le commessure del lastrico; intorno giacevano rifiuti. Tra le case circostanti, sbiadite al tempo, diseguali d'altezza, ve n'era una dall'aspetto di palazzo: dietro le finestre ogivali si vedeva il vuoto, i balconcini erano ornati di statue di leoni. Al pianterreno di un'altra casa c'era una farmacia. Portato dal vento caldo, giungeva a tratti odore di acido fenico.

Lì sedeva lui, il maestro, l'artista che aveva raggiunto la dignità, l'autore del *Miserabile*, lo stesso che in così esemplare purezza di forma aveva ripudiato lo spirito zingaresco e la tenebra degli abissi, che aveva rinnegato ogni simpatia per l'abiezione e vituperato il vituperevole; lui che era asceso al sublime, che avendo soggiogato il proprio sapere, superato lo stadio dell'ironia, s'era abituato agli obblighi imposti dalla generale considerazione, l'uomo dalla fama ufficiale, dal nome nobilitato, il creatore di uno stile al quale i fanciulli erano chiamati a ispirarsi. Lì era seduto, con le palpebre chiuse; solo a scatti le alzava per subito riabbassarle, lasciando guizzare di straforo un'occhiata sconcertata e beffarda; e dalle labbra cascanti, lucide di belletto, uscivano smozzicati brandelli di un ragionamento che il suo cervello semiassopito andava intessendo come in sogno.

“Poiché la bellezza, o Fedro⁴⁶, bada a me, solo la bellezza è divina e insieme visibile, ed è perciò la via di quello che ai sensi pertiene: essa è, piccolo Fedro, la via che l'artista segue nel suo cammino allo spirito. Ma credi forse o mio amato, che chi allo spirito s'avvia attraverso il dominio dei sensi, riuscirà mai a conquistar saggezza e autentica dignità d'uomo? O credi piuttosto (lascio decidere a te) che questa vita rischiosamente dolce sia in realtà la via dell'errore, del peccato, quella che di necessità induce in inganno? Giacché, sappilo, noi poeti non possiamo percorrere la via della bellezza senza trovarvi Eros, che ben presto c'impone la sua guida; e possiamo anche, a modo nostro, essere eroi e costumati guerrieri, ma in verità siamo come donne, perché la passione è ciò che ci esalta, è all'amore che dobbiamo aspirare: tale è la nostra gioia e il nostro obbrobrio. Or dunque, vedi che noi poeti non possiamo essere né saggi né dignitosi? Che fatalmente cadiamo nell'errore, fatalmente rimaniamo dissoluti venturieri del sentimento?

Menzogna, millanteria è la nostra padronanza dello stile, buffonaggine la nostra fama e gli onori di cui godiamo; grottescamente ridicola la fiducia riposta in noi dal volgo, temeraria e indifendibile impresa l'educazione del popolo e della gioventù per mezzo dell'arte. Come potrebbe infatti fungere da educatore colui che irrimediabilmente e per sua propria natura è spinto verso l'abisso? Vorremmo sì distogliercene, vorremmo acquistare dignità; ma ovunque dirigiamo i nostri passi, esso ci attira. Così avviene che rinneghiamo la forza dissolvente della conoscenza: poiché, mio Fedro, la conoscenza non possiede dignità né rigore; è consapevole, comprensiva, clemente, priva di riserbo e di forma; ha simpatia per l'abisso, è l'abisso medesimo. Noi dunque la ripudiamo energicamente, e da questo momento ogni nostro studio avrà di mira la bellezza, ossia la semplicità, la grandezza e il nuovo rigore, la seconda spontaneità, la forma. Ma forma e spontaneità, mio Fedro, conducono al desiderio delirante, facilmente portano il nobile animo a orribile colpe sentimentali, che a lui stesso, nel suo armonioso rigore, appariranno infami; portano, insomma, anch'esse all'abisso. Vi portano, intendimi bene, noi poeti: perché a noi non è dato elevarci, è dato soltanto imbestiarci. E ora, Fedro, io me ne andrò e tu rimarrai qui; e aspetta di non vedermi più, per andartene."

Alcuni giorni dopo, Gustav von Aschenbach, sentendosi indisposto, uscì la mattina dall'albergo più tardi del solito. Era in preda a certi attacchi di vertigine non puramente fisici, accompagnati da violente, impetuose angosce, da un senso di irrimediabilità, di mancanza di scampo, del quale non poteva stabilire se si riferisse al mondo esterno o alla sua personale esistenza. Nel vestibolo notò un grosso mucchio di bagagli pronti per essere trasportati; domandò a un portiere chi fossero i partenti e si sentì rispondere col patrizio nome polacco a cui già nel suo intimo era preparato. Lo ascoltò senza un sussulto della faccia avvizzita, con quel breve cenno del capo che denota mancanza d'interesse per ciò che si apprende. «Quando?» chiese ancora. «Dopo il lunch» gli fu risposto. Annuì e scese verso il mare.

La spiaggia offriva un aspetto poco accogliente. L'ampio specchio d'acqua bassa delimitato dal primo banco di sabbia era increspato da rifluenti brividi di spuma. Un'atmosfera d'autunno, di cose sopravvissute, pareva aduggiare quel luogo di svaghi un tempo così vivido e colorito, ora quasi deserto; anche la pulizia della rena era dubbia. Una macchina fotografica, apparentemente senza padrone, stava sul treppiede al margine delle onde; il vento, ora più fresco, faceva svolazzare e sbattere il panno nero che la ricopriva.

A destra, con tre o quattro amici ancora rimasti, Tadzio correva su e giù davanti al capanno familiare; Aschenbach, dalla poltrona a sdraio ove sedeva con una coperta sulle ginocchia, circa a metà del tratto fra mare e cabine, lo contemplava un'ultima volta. Nessuno sorvegliava i ragazzi – certamente le donne erano occupate nei preparativi della partenza – sicché il gioco sembrava alquanto indisciplinato, e ben presto degenerò. Il ragazzo muscoloso dal vestito a cintura e dai

capelli neri impomatati, quello che chiamavano «Jasciu», accecato da un lancio di sabbia sul viso, andò in furia e costrinse Tadzio a lottare con lui. La fine non si fece attendere: il bel mingherlino dovette soccombere. Ma quasi che al momento del distacco il sentimento servile del vassallo si mutasse in feroce rozzezza e cercasse di prendersi la rivincita della lunga soggezione, il vincitore non lasciò andare subito lo sconfitto; gli si inginocchiò sulla schiena e ne premette il viso sulla sabbia con tanta insistenza che Tadzio, già senza fiato dopo la lotta, fu lì lì per soffocare. Tentava con strattoni convulsi di liberarsi di quel peso schiacciante; alla fine non si muoveva neppure più, o solo a soprassalti. Aschenbach, atterrito, stava per balzare su a soccorrerlo, quando il brutto si staccò finalmente dalla sua vittima. Pallidissimo, Tadzio si sollevò a mezzo, si appoggiò su un braccio e per parecchi minuti restò seduto immobile, con i capelli rabuffati e gli occhi foschi; poi si alzò del tutto e si allontanò lentamente. Gli altri lo chiamarono, dapprima scherzosi, poi impauriti, imploranti; lui non ascoltava. Il brunetto, certamente pieno di rimorsi per il suo gesto inconsulto, lo raggiunse e cercò di fare la pace. Una spallucciata lo respinse. Tadzio scese diagonalmente verso il mare: era a piedi nudi e indossava il costume di lino a strisce col fiocco rosso.

Si fermò sull'orlo dell'acqua, a testa china; con la punta del piede tracciò figure nella rena umida, quindi avanzò nel bassofondo, l'attraversò con passo neghittoso e, senza nemmeno bagnarsi i ginocchi, arrivò al banco di sabbia. Lì rimase un istante, col viso rivolto al largo, poi si avviò lentamente verso sinistra, lungo la sottile striscia sopraelevata. Il largo braccio marino lo separava dalla terraferma, così come l'umor nero dei suoi compagni; ed egli procedeva a capelli sciolti laggiù, nel mare, nel vento, simile a un'apparizione improbabile e distante su uno sfondo di nebbia senza confini. Di nuovo sostò a guardare. E a un tratto, come colpito da un ricordo, da un impulso, compì un'elegante conversione del busto, puntando una mano sull'anca, e di sopra la spalla guardò verso la riva. Colui che lo contemplava era seduto là come una volta, quando, rinviato da quella soglia, il grigio sguardo color dell'alba aveva primieramente incontrato il suo. Appoggiato allo schienale della poltrona, il capo aveva seguito lo spostamento della lontana figura errabonda; ora si sollevò, quasi rispondendo all'invito dello sguardo, e ricadde sul petto con gli occhi stravolti, mentre il viso assumeva l'espressione distesa e intimamente assorta del sonno profondo. Ma a lui parve che il pallido e gentile psicagogo⁴⁷ laggiù gli sorrisse, gli accennasse, e staccando la mano dall'anca a indicare un punto lontano, lo precedesse a volo verso benefiche immensità. E come già tante volte aveva fatto, si dispose a seguirlo.

Passarono alcuni minuti; finalmente qualcuno accorse in aiuto dell'uomo abbattutosi sul fianco della poltrona. Lo portarono in camera sua. E quello stesso giorno un mondo trepido e riverente ebbe l'annuncio della sua morte.

NOTE

Scrivete Mann, nel Saggio autobiografico, riferendosi al suo viaggio a Venezia, insieme con la moglie Katia, del maggio 1911: «Una serie di curiose circostanze dovette coincidere con la segreta ricerca di cose nuove, perché ne risultasse un'idea feconda, che fu poi attuata con il titolo di *La morte a Venezia*». E più oltre: «Anche ne *La morte a Venezia* non vi è nulla di inventato: il viaggiatore nel cimitero di Monaco, la tetra nave polesana, il vecchio bellimbusto, il gondoliere sospetto, e Tadzio e i suoi, la partenza fallita per lo scambio dei bagagli, il colera, l'onesti impiegato dell'ufficio viaggi, il maligno saltimbanco, o che so io; tutto era vero e bastava metterlo a posto perché rivelasse in modo stupefacente, la facoltà interpretativa della composizione». Alla novella Mann lavora tra il luglio del 1911 e il luglio del 1912; fu pubblicata prima nei quaderni 10 (ottobre), e 11 (novembre), nella *Neue Rundschau* del 1912, e poi in volume, nello stesso anno, presso l'Hyperion Verlag.

1) Gustav Aschenbach. Il nome Gustav ripete quello di Mahler. «Nella concezione del mio racconto fu presente, all'inizio dell'estate del 1911, la notizia della morte di Gustav Mahler, che avevo potuto conoscere personalmente a Monaco e la cui personalità struggentemente interiore aveva avuto su di me l'impressione più profonda». Allora Mann si trovava nell'isola di Brioni – prima del suo arrivo a Venezia ...; le notizie delle ultime ore di Mahler si amalgamarono con le idee e le suggestioni che confluirono poi nella novella, tanto che egli diede al suo protagonista non soltanto il prenome ma anche i tratti fisici di Mahler, nella convinzione che nessuno dei suoi lettori l'avrebbe individuato. Nel cognome la fantasia di qualche critico bizzarro ha visto un significato allusivo: Aschenbach = ruscello di cenere.

2) Dell'anno 19... Si deve integrare: 1911, l'anno della crisi del Marocco.

3) *Motus animi continuus*. La citazione non è da Cicerone ma dalla *Correspondance* di Flaubert che Mann conosceva in una versione tedesca del 1906. Flaubert, che forse si riferiva a un passo del *De Oratore*, scriveva: «Et c'est cette qualité primordiale, ce "motus animi continuus" (vibration, mouvement continuel de l'esprit, définition de l'éloquence par Cicéron) qui donne la concision, le relief, les tournures, les élans, le rythme, la diversité».

4) Un uomo dall'aspetto inusitato. È il primo dei messaggeri di morte che Aschenbach incontra nel suo *descensus ad inferos*. Le teorie psicanalitiche, che vedono in queste figure sinistre o il simbolo del padre (Kohut), oppure del fratello Heinrich (Székely) non hanno a loro favore nessun sostegno plausibile. Non persuade neppure il Dierks per cui lo straniero incarna il Dioniso della tragedia che marcia per vendicarsi dei suoi ex adepti passati al servizio di Apollo. La critica ha avanzato altre ipotesi di identificazioni: alcuni (Petriconi e Pabst) ritengono che si tratti di incarnazioni del diavolo, mentre altri (Lander e Moeller) in queste epifanie vedono adombrata sempre la stessa figura di Hermes psicagogo. Non crediamo che si possa rinchiudere il simbolo in un ambito così univoco e preciso, anche se il diavolo, Hermes o Dioniso, possono essere ricollegati con l'idea, cristiana o pagana, della morte. Il viaggiatore del cimitero di Monaco, il vecchio bellimbusto, il gondoliere, il saltimbanco, sono varianti dello stesso simbolo, reso evidente nel particolare dei denti bianchi, lunghi, visibili fino alle gengive, che richiamano subito l'immagine del teschio.

5) Uno strano dilatarsi del proprio essere. È, secondo Rohde, il primo sintomo dell'ebbrezza dionisiaca.

6) Un paesaggio, una palustre regione tropicale. Mann aveva letto in Psyche di Rohde che il culto di Dioniso era originario della Tracia; ma secondo La nascita della tragedia di Nietzsche, era diffuso in tutta l'Asia. Nietzsche invita i nuovi adepti del dio a «condurre il tirso dionisiaco dall'India alla Grecia».

7) Sono qui elencate opere che, sappiamo dai documenti conservati al Thomas Mann-Archiv di Zurigo, Mann aveva pensato di scrivere, ma rimasti allo stato di progetto o comunque non mai realizzati. Invece di una «chiara e possente epopea in prosa sulla vita di Federico di Prussia» Mann scriverà più tardi il saggio: Federico e la grande coalizione.

8) L. Si deve integrare: Liegnitz nella Bassa Slesia, come risulta dagli appunti di Mann.

9) Grazie alla madre dell'artista, figlia di un direttore d'orchestra boemo. Allusione autobiografica. Come la madre di Mann, anche Gerda Buddendrook e Consuelo, la madre di Tonio Kröger, sono di origine straniera.

10) Perseverare (durchhalten) era il motto dei soldati di Federico II.

11) Antico conquistatore della sua terra natale. Federico II.

12) In una pagina poco appariscente. Mann aveva espresso questo concetto nel saggio Über den Alkoböl, del 1906.

13) Un sottile esegeta. Samuel Lublinski, estimatore di Mann, nel suo libro Die Bilanz der Moderne.

14) L'elegante padronanza di sé. I personaggi cui allude sono nell'ordine: Thomas Buddenbrook, Lorenzo de' Medici e il Savonarola del dramma Fiorenza, il principe Klaus Heinrich di Altezza Reale, Felix Krull.

15) Problematico e radicale. Come Tonio Kröger.

16) Un animo nobile e fecondo. Allusione all'Amleto.

17) "Tutto comprendere e tutto perdonare". Questa massima era stata discussa anche in Tonio Kröger e da Nietzsche in Nietzsche contra Wagner.

18) "Miracolo della risorta spregiudicatezza". La frase è del Savonarola nel dramma Fiorenza.

19) Un finto giovinotto. Se l'impiegato dal pizzo caprigno è soltanto scostante, questo ganimede rifatto è il quadro dell'orrore della decadenza senile: la fitta rastrelliera dei denti gialli lo accomuna al viaggiatore del cimitero di Monaco.

20) Il poeta malinconico e entusiasta è Platen, autore dei Sonetti veneziani. «Il suo occhio lasciava indietro l'alto mare / quando dalle onde si ersero i palazzi del Palladio» (Sonetto I)

21) Su una gondola veneziana. L'assimilazione della gondola alla bara è un luogo comune della tradizione letteraria della città lagunare; basti citare l'ottavo epigramma veneziano di Goethe o Doppelte Bestimmung di Platen. Lo si ritrova in Byron, Rilke e Bloch (Koppen)

22) Il gondoliere ambiguo che porta Aschenbach riluttante non a San Marco ma al Lido prosegue la serie dei messaggeri di morte. Qui assume i tratti del mitico Caronte, tanto che Aschenbach, tra sé evoca la dimora di Ade. L'obolo invece viene gettato non al gondoliere abusivo che si è dileguato, ma al

vecchio ganzer della riva.

23) Celebre statua dello Spinario. La bellezza di Tazio trova riscontro, nella fantasia di Aschenbach, solo in esempi della statuaria e della mitologia greca: v. p. 15/39: ...una testa di Eros.

24) "Bravo, piccolo Feace!" Il verso citato subito dopo è tratto dalla versione dell'Odissea del Voss. Nel testo seguito da Mann, l'ultima parola dell'originale, εὐνάι, è intesa nel senso di luogo di riposo e non, rettamente, come luogo d'amore. L'equivoco consente il riferimento a Tazio che indugia a letto nel mattino.

25) "Quanto a te, Critobulo..." La fonte è Senofonte, Memorabili, dove si riferiscono le parole rivolte a Socrate a Critobulo, che aveva baciato il figlio di Alcibiade.

26) Tazio. Il nome fu suggerito a Mann da un'amica, la pittrice Olga Merson. Tazio è un nome nobile che le ricordava Tadeusz Kościuszko e il protagonista del poema di Mickiewicz, Pan Tadeusz.

27) "È molto delicato, è malaticcio", pensò Aschenbach, "probabilmente non invecchierà" Tazio, di cui prima Aschenbach ha esaltato la bellezza, è in realtà il simbolo della sintesi Eros-Thanatos e quindi destinato a morire giovane.

28) Giorno dopo giorno. Si noti l'exasperata magniloquenza classicheggiante dell'esordio. In questi inserti non è ingiustificato parlare di parodia, una definizione che lo stesso autore non rifiutava: «Detto tra noi, lo stile della mia novella è un po' parodistico.» (Lettera a Josef Ponten)

29) E si sentiva allora... [...] ...senza lotte. Nell'originale la prosa viene sostituita da una sequela di esametri che, con qualche variante, parafrasano l'Odissea. L'Elisio era sì un luogo di beatitudine, ma riservato alle anime dei defunti che avevano condotto una vita virtuosa; la felicità che pervade Aschenbach è la stessa di chi sta per varcare le soglie della morte.

30) Non stava forse scritto che... Prafrasi dall'Erotikos di Plutarco.

31) Un fascinoso quadro. Il vecchio platano, il profumo dell'agnocasto, la fonte sacra alle ninfe e Acheloo sono lo scenario del Fedro di Platone. Mentre prima Socrate era apparso di lontano nascosto dietro l'ombra di Critobulo, si inizia da questo momento il processo di identificazione di Aschenbach con Socrate. Le fonti di questo brano di Mann sono il Fedro, il Simposio di Platone e l'Erotikos di Plutarco; a questi testi Mann era stato avviato dalla lettura de L'anima e le forme di Lukács, di cui possedeva la prima edizione del 1911. Contrariamente a quanto pensava Lukács, Mann conosceva gli scritti del filosofo ungherese fin da quest'epoca. Lo conferma Mann stesso nel saggio Georg Lukács (in Scritti minori).

32) Il pensiero che può totalmente mutarsi in sentimento. Nell'epigramma Rückblick, Platen dice: «Nell'anima del delicato sognatore diciene / ogni sentimento nostalgia, ogni pensiero sentimento.»

33) È fama che Eros ami l'ozio. Così Plutarco, che cita Euripide, nell'Erotikos.

34) Un invito. Mann mentre era a Venezia nel 1911, scrisse per rispondere a un'inchiesta su Wagner, il saggio Über die Kunst Richard Wagners.

35) Mai era stato così certo della presenza di Eros in essa. Il concetto della presenza di Eros nella

parola si trova nel Simposio e nell'Erotikos.

36) "Sgomento" si disse, "sgomento come il gallo..." Cfr. Erotikos.

37) Giacinto e Zefiro sono introdotti con sapiente allusione, in quanto incarnano due giovani vite stroncate ante diem, come Aschenbach crede che avverrà di Tadzio.

38) Appoggiato alla stipite. Cfr. Erotikos.

39) Era fiorito nelle loro città. Cfr. Erotikos.

40) Non risultavano a disdoro dell'amante. Cfr. Simposio.

41) Il chitarrista è l'ultimo dei messaggeri di morte.

42) Il colera asiatico. Anche nell'autobiografia di Wagner, *Mein Leben*, uscita nel 1911, il musicista, che era venuto a Venezia nel 1858 per proseguire la stesura del *Tristano*, scrive che il tempo sgradevole e la vista delle gondole gli avevano ispirato sensazioni inquietanti e che era stato assalito dalla paura di un'imminente epidemia di colera (Koppen)

43) Fuori di sé [...] in sé. Il concetto in Fedro.

44) Nel secondo capitolo de *La nascita della tragedia*, Nietzsche distingue i riti dionisiaci dei barbari da quelli praticati, più tardi, dai greci e definisce i primi «orribile filtro di streghe fatto di voluttà e di crudeltà.» Da Nietzsche, ma anche da Rhode, Mann attinse il concetto di dio "straniero". Nel contesto della novella *fremd* significa straniero ma anche "estraneo, ostile" in quanto che si introduce nella natura apollinea di Aschenbach per sovvertirla e annientarla. L'orgia bacchica descritta si richiama a E. Rohde, *Psyche*. Il precedente classico più illustre dell'orgia bacchica con i suoi eccessi e le sue crudeltà, si ha nelle *Baccanti* di Euripide; ma non è certo che Mann conoscesse questa tragedia greca. Anche nelle pagine dove Mann descrive l'orgia bacchica si nota la presenza di dattili e di esametri completi o quasi.

45) Perfido stormo di spiriti del vento. Sono le Arpie di cui parla anche Virgilio (*Eneide*)

46) "Poiché la bellezza, o Fedro..." Libera divagazione di Mann con qualche elemento attinto al Fedro.

47) Il pallido e gentile psicagogo. È Hermes psicagogo o psicopompo, che conduceva nell'oltretomba le anime dei morti. In una lettera (Princeton, 1941), Mann ringrazia Karl Kerényi di avergli mandato il suo libro *Das göttliche Kind in mythologischer und psychologischer Beleuchtung*. «Non ho potuto fare a meno di rallegrarmi vedendo che lo psicopompo è definito come divinità essenzialmente puerile: mi ha fatto ricordare Tadzio ne *La morte a Venezia*».